AZ.

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXXIII
G
69
NAPOLI

XXXIII
8
69

Digitized by Google

SENTIMENTI MORALI

DEGLI ANTICHI FILOSOFI

UTILI PER LA GIOVENTÙ AMANTE DELLO STUDIO DELLA LINGUA LATINA E PE' MAESTRI DI ESSA

RACCOLTI

DAL CANONICO

Giovanni Vitagliano

DELLA CAVA





IN NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI PORCELLI
Strada Mannesi num. 46
1844.

Vita mortuorum in memoria posita est vivorum.

Cic. Philipp. IX.

In bibliothecis loquuntur defunctorum immortales animae.

Plin. lib. III ep. 4.

Tradamus ea duntaxat, quae nos usus docuit.

Cic. de Or. II 87.

Digitized by Google

ALL' ILL.^{MO} E REV.^{MO}

SIG. CANONICO TESORIERE

D. NICCOLA GENOVESE.

La ragione migliore, onde giustificare la mia audacia in mettere in luce questa raccolta di sentimenti morali degli antichi filosofi oratori e poeti latini col vostro nome in fronte, ella si è perchè la celebrità di tali scrittori è proporzionata ad un filosofo qual voi siete dotto ed illuminato come quelli di sublime ragione; ma oltracciò di sensatissime e sodissime riflessioni fatte sui fonti della

Digitized by Google

stessa verità, della Sacra Scrittura cioè. Filosofo Cristiano in somma di qué pochi d'oggidì, che abbia il ciel guardati con occhi sì benigni che in teorica ed in pratica si è reso celebre anche nelle opere date alla stampa. Se la severa vostra modestia non mi stringesse il morso, farei altamente l'elogio e dé vostri nobili natali e delle rare qualità e virtudi: ma la stima universale del clero,

Digitized by Google

del quale è stato, e tuttavia lo è l'istitutore e di teologia dommatica e di filosofia, fa assai meglio di me le veci; ed è pure il modello, come lo è del restante popolo Cavese, non che l'onore del Capitolo Cattedrale.

Sono col più profondo rispetto

Umil. e Divot. Servo
GIOVANNI CAN. VITAGLIANO.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE



Non potrà per certo porsi in dubbio che nella vita degli Uomini Illustri di tutt' i tempi e di tutte le nazioni sianvi alcune parole, ed alcuni sentimenti, che servono meglio a far conoscere il loro carattere di quello che il possano le loro più gloriose imprese. Lodevole fu perciò l'assunto del laborioso J. B. Chemin, che compilò la Raccolta de' sentimenti de' Moralisti antichi e moderni, intitolata *La Morale de' Savii*. Opera molto utile alla gioventù, la quale opera tradotta e compendiata da Giambattista Gagliardo fu pubblicata in Napoli nel 1822 presso lo stampatore libraro Agnello Nobile. Un lavoro letterario presso che consimile fu dato alla luce nel 1834 dallo stesso Nobile col titolo *Galleria di Scelte Novelle e Racconti* ec. ec. estrat-

te da *Senofonte Plutarco Q. Curzio* ed altri; e questo anche di profitto ai giovani.

Or la lettura di queste Operette in linguaggio italiano destò in me l' idea di fare una compilatura delle massime e sentimenti de' filosofi latini specialmente romani tanto oratori, che poeti celebri del gentilesimo sparsi qua e là nelle loro opere. Imiteremo però gli erbolai, che lascian le erbe venefiche per non cogliere se non le piante salubri, seguendo in tal discernimento per guida la Rivelazione, che abbiamo la bella sorte di conoscere. Essa ci terrà in guardia contro gli errori sparsi in tali opere. Quest' Opuscolo mi lusingo non inutile ed ai giovani provetti nel linguaggio latino, non meno che ai genitori ed ai maestri che s'incaricano della educazione ed istituzione de' loro allievi.

Questo non indifferente travaglio da me per più motivi s'intraprende. Il primo si è per dare al nuovo Gerarca un attestato sicuro ed indubitato, che se le infelici circostanze della mia salute non mi han permesso prestare la mia religiosa e dovuta ubbidienza

ai suoi onorevoli comandi di dar la lezione d'Istoria ecclesiastica o di Morale, nel Seminario ecclesiastico di questa diocesi, non è dipeso da mia volontà, ma da necessità impostami da'medici, i quali dopo gli sbocchi di sangue interpellatamente sofferti, mi hanno inibito il canto e l'esercizio della voce nell'insegnare, come per circa quarant'anni ho io con sommo piacere atteso; poichè essi dicono, che continuando tale esercizio si potrebbero riaprire le cicatrici nel petto rimaste, e ricadere nell'emottisi; e questa è la ragione che mi tiene lontano dal pulpito e dal confessionale, e mi ha reso membro inutile alla Chiesa. Ma nemico, come sempre sono stato dell'ozio, nel mio ritiro domestico, non vegeto colle piante del mio giardino, attendo bensì alla lettura ed a sostituire la penna alla voce a profitto della gioventù, come ho fatto con le operette de'passati anni, continuando le cure con la speranza di riavere la primiera forza del petto specialmente.

Il secondo motivo, che mi ha fatto tra-

scegliere questo letterario lavoro, si è stato un onorevole comando ricevuto da S. E. Rev. Monsignor Arcivescovo di Mira nuovo Nunzio Apostolico della Corte di Napoli, che aggradì la meschina offerta delle quattro ultime compilazioni, e nel riscontro ebbe l'alta cortesia di non già suggerirmi, ma debbo dire impormi, che attesa la mia impotenza per l'infermiccia vecchiaja a tutt' altro servizio alla Chiesa, seguitassi nell' applicarmi a pro della gioventù. Onore fu questo da me non meritato, perciò a mia confusione ne trascrivo un tal riscontro (a), come do-

(a) Molto Reverendo Sig. Canonico - Uniti al pregevolissimo foglio del 3 Luglio ho ricevuto i suoi Opuscoli composti a profitto della gioventù, che la S. V. M. Rev. volle gentilmente inviarmi. Io nel ringraziarla di questo suo dono, mi congratulo di vero cuore seco lei, che così utilmente procura occupare il suo tempo, ed i suoi talenti, per coltivare quelle tenere pianticelle, che se ben rispondono alle sue cure daranno frutti dolci e soavi. - Continui, la prego, ad essere utile a'suoi simili, ed alla gioventù specialmente, colla sua dottrina, e la sua pietà sì bene trasfuse nelle sue Operette di spirito e di perfezione. - Ella mi creda, quale coi sensi della più distinta stima ho il piacere di rassegnarmi - Di V. S. M. R. - Napoli 18 Luglio 1844. - Dev.° Affez.° Serv. - A. Ar-

vrei fare di quelli di cui mi onorarono ed il passato Nunzio, e Monsignor Cocle, l'Arcivescovo di Consa e Campagna, Monsignor di Nocera, e l'attual Abate della SS. Trinità di Cava D. Luigi Maringola, de' quali tutti conservo grata memoria: ma attedierei inutilmente il leggitore.

A questi motivi si aggiunge anche quello di allontanare da me, per quanto posso, la molesta ipocondria che mi assale spesso nel mio domestico ritiro, ove mi vedo sequestrato per attendere alle cure da' medici prescrittemi per riacquistare il vigore nel petto, e la forza a poter camminare di quando in quando, cercando perciò in questa occupazione una distrazione al mio spirito, come quella riferita da Ovidio, che rivolto alla sua Musa diceva:

> . . . . . . *Tu solatia praebes*,
> *Tu curae requies*, *tu medicina venis.*
> Ov. lib. IV El. X.

Spero intanto di potermi lusingare, che

civescovo di Mira N. A. - Molto Rev. Signor D. Giovanni Canonico Vitagliano.

oltre a questi esposti motivi, di unita a quello di rendermi benemerito alla patria come meglio posso (a), che non siavi chi volesse sospettare di voler io acquistar qualche riputazione, giacchè con una meschina compilatura, nella quale non v'è niente del mio, a segno che si verifica quel che disse Orazio: *Munus, et officium, nil scribens, ipse docebo,* fatta da un vecchio che porta sulle sue spalle sette croci, *cui solum superest sepulchrum*, e che ha vissuto sempre nell' oscurità, un tal pensiero non può suscitarsi. E molto meno quello di cavarne qualche lucro dallo smaltimento, poichè è troppo noto in città, che tutte le copie degli altri Opuscoli si sono date ad ognuno che l' ha chieste gratuitamente, come si praticherà anche con queste altre, essendo stato sempre in me l'in-

(a) Incoraggiato dall'avviso di Cicerone, il quale così si spiegò nel libro II de Div.: *Quod munus Reipublicae afferre majus meliusve possumus, quam si docemus atque erudimus juventutem, his praesertim moribus, atque temporibus, quibus ita prolapsa est, ut omnibus refrenanda atque coercenda sit?*

Digitized by Google

teresse l'ultimo de'miei pensieri, contento del mio poco.

Finalmente ripeterò quel che dissi nelle altre compilazioni con Seneca: « Farò come l'Ape (a) prende da differenti fiori i sughi, ond'ella fabbrica il mele ». Chi però cercasse un perfetto ordine de'materiali, dovrà considerare, non esser stato questo peso della imbecillità delle mie forze, e potrà applicarmi quella critica, colla quale S. Girolamo notò gli scritti di Arnobio nella lettera magistrale diretta a Leta (b), che io sarò disposto a riceverla, e singolarmente dall'ottimo Prelato, ricco oltremodo di tutte le qualità più sublimi civili, morali e scientifiche, ed in erudizione inarrivabile, come lo è instancabile nel travaglio; in somma la Providenza Divina ha esaudito i voti di questa diocesi, onde riparare gli sconcerti del

(a) *Apes ex variis floribus varios colligunt succos; sed eos suo spiritu mutant, ac digerunt; sic evolvendi sunt autores omnes. Sed quos legeris in tuos usus transformandi sunt.* Seneca.

(b) *Arnobius est inaequalis, et nimius, et absque operis sui partitione confusus.*

seminario e di alcune parrocchie, per cui ognuno può ora supplicare il Signore Iddio a concedere la seconda grazia, ch'è quella onde il gregge siegua il di lui esempio; poichè al dir di S. Gregorio Magno: *Grex, qui pastoris vocem moresque sequitur, per exempla melius quam per verba gradiatur*. (S. Greg. Magn. de Vita Pastoris cap. 3). E S. Giovan Crisostomo nel sermone 167 scrisse ancora: *Magister verus, quod verbo asserit, demonstrat exemplo*. Non credo poi che possa meritar qualche critica di aver fatt'uso di alcuni testi di SS. Padri nella collezione di autorità profane del paganesimo, dacchè anche essi dottori della Chiesa, ed ancora i Sacri Scrittori l'hanno usato, come dice S. Girolamo (a).

(a) *Quis enim nesciat et in Moyse, et in Prophetarum voluminibus quaedam assumpta de Gentilium libris: et Salomonem Philosophis Tyri, et nonnulla proposuisse et aliqua respondisse? . . . . sed et Paulus Apostolus Epimenidis poetae abusus versiculo est scribens ad Titum . . . . Cretenses semper mendaces, malae bestiae, ventres pigri . . . . In alia quoque epistola* (1 Cor. 15) *Menandri ponit Senarium, Corrumpunt mores colloquia*

P. S. In quanto poi alla solita critica del mio povero stile, dicasi quello che si voglia: il quinci ed il quindi non mi è piaciuto mai impararlo da' copisti de' libri *moderni :* son vecchio, e perciò sono amante de' libri antichi per ragioni che annoterò (a).

mala. S. Hieron. lib. 2 epist. 1 ad Magnum oratorem.

(a) *Verborum venustas invenusta est, et inelegans qualibet elegantia, ubi veritatis decor abest, quo vel ipsa sermonis rusticitas nobilitatur.* S. Isidorus Peluriota l. 3 epist. 64.

Consuetudo certissima loquendi regula, utendumque sermone tanquam nummo, cui publica, et Principis, non privatorum hominum, qualescumque sint, forma impressa est. Varro.

Nullo modo mihi sonat diserte, quod dicitur inepte. S. Aug.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Patrem sequitur sua proles.

SULL' EDIFICAZIONE DE' FANCIULLI.

§. I.

Lo stato sotto qualunque forma di governo non ha bisogno che di buoni cittadini: or questi non si formano dalla natura, ma sibbene dalla buona educazione; e perciò fu da Platone avvertito: « Di tutt'i pubblici affari il più interessante è quello di bene allevare la gioventù (1) ». Il governo dee molto ai genitori per aver dato alla patria de'cittadini, purchè mercè le loro attenzioni, sian eglino utili alla medesima nella guerra non meno, che nella pace, come cantò Giovenale (2).

(1) *Adolescentiae recta institutio est publicorum negotiorum omnium maxime serium.*] (Plato lib. VI de legibus)

(2) *Gratum est, quod patriae civem populoque dedisti,*
Si facis, ut patriae sit idoneus, utilis agris,
Utilis et bellorum, et pacis rebus agendis.
Juv. Sat. IV.

Un uomo, che a nulla vale, è di peso allo stato, in cui il merito degl'individui si misura dall'utilità, che ne riceve il corpo; perciò Cicerone scrisse: « Non siam nati per noi, ma per la repubblica (1) ».

§. II.

Si sa « che dalla libertà nascono i disordini degli uomini » come lo disse anche Terenzio (2). L'uomo ha bisogno di un freno, soprattutto ne' suoi primi anni (3), poichè è difetto de' giovani il non poter moderare l'impeto della loro età (4). Quindi più che dalla ragione prendon regola dai sensi.

§. III.

Il difetto della gioventù è l'imprudenza: la prudenza all'opposto è il carattere della vecchiezza (5). Questa prudenza è figlia dell'esperienza, lo espres-

(1) *Non nobis, sed Reipublicae nati sumus.* (Cic.)

(2) *Deteriores omnes sumus licentia.* (Terent. Heauton. Act. III Scen. I)

(3) *Regenda magis est fervida adolescentia.* (Senec. in Octav.)

(4) *Juvenile vitium est non posse regere impetum.* (Idem in Troade)

(5) *Temeritas est florentis aetatis, prudentia senectutis.* (Cic. de Senect. cap. VI)

Google

se già Ovidio (1). La sperienza è il frutto degli anni; donde risulta la necessità di vegliare sulla condotta de' giovani per impedirne i traviamenti. *Crate* avvenutosi in un giovine, che passeggiava solo, gli domandò ciò che faceva: *Mi trattengo*, rispose egli, *con me stesso: guardatevi, figliuol mio*, gli soggiunse il filosofo, *dal parlare con un uomo malvagio*. Un giovine, che vuol condursi da sè, è un cieco, che per guida ne prende un altro.

§. IV.

Quanto è raro a trovarsi un giovine, a cui con un antico possa dirsi: « La prudenza ha in voi oltrepassato il numero degli anni; voi sapete parlare, e sapete tacere ».

> . . . . *Rerum prudentia velox*
> *Ante pilos venit: dicenda, tacendaque calles.*
> Persius.

§. V.

I giovani sono comunemente qual si vuole che più sieno, così la pensò Terenzio (2). Ed Orazio avverte che il miglior talento, se non è coltivato,

(1) *Seris venit usus ab annis*. (Ovid. lib. I Metam. Fab. I)

(2) *Ut quisque vult suum esse, ita est*. (Terent. in Adelphis Act. III Scen. IV)

*

diviene stupido (1). Non v' ha all' opposto carattere sì duro, il quale per poco che si lasci governare, non possa con una buona educazione rendersi pieghevole, e proprio per la società (2). Non convien dunque negligere degli uomini la prima età, se vuolsi trarne profitto.

§. VI.

L' oggetto dunque della principale attenzione di un padre di famiglia, e di chi ne fa le veci, dev' essere l' educazione de' suoi figliuoli, o de' suoi allievi (3). Dando a' giovani buone istruzioni, si viene a formare dei vecchi. Se l' effetto delle prime impressioni viene sospeso alcune volte dal tumulto delle passioni, ricomparisce sempre nell' età avanzata. Ma guardatevi di dare a' vostri figli ed allievi quella minuale educazione, che si dà oggidì nella gran città, nelle quali si allevano i fanciulli, come si allevano i pappagalli. Formate degli uomini, padri di famiglia, formate de' cittadini.

(1) *Neglectis urenda silix innascitur agris.* (Hor. lib. I Sat. III)

(2) *Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,*
Si modo culturae commodet aurem.
Hor. l. I Ep. I.

(3) *Omnis in Ascanio cari stat cura parentis.* (Virg. Æneid. lib. I)

Dalla loro virtù risulterà la vostra gloria, o dai loro vizii la vostra confusione. Dai figli si giudica de' padri (1). Incarico sublime! Chi l'assume e lo tradisce, è il maggior nemico della patria e d'Iddio. Non occorre enumerare quali sieno le virtù d'un padre; tu le avrai tutte se sarai stato buon figlio, e buon marito. Cattivi padri furono tutti figli ingrati e mariti ignobili. Ma anche prima d'aver prole, anche se tu non debba averne mai, ingentilisci l'animo tuo col dolce sentimento dell'amor paterno. Ogni uomo deve nutrirlo, volgendolo verso tutt'i fanciulli, verso tutt'i giovani. Guarda con grande amore quella parte novella della società, guardala con grande reverenza.

§. VII.

Padri di famiglia, tutori, maestri, non si senta mai in vostra casa, in vostra scuola, un detto disonesto; vi si veda in tutto la decenza. Per li figliuoli convien avere una specie di rispetto; e per quanto sia ancor tenera la loro età, davanti ad essi non abbiate per questo minor riserva: nel momento che vi sentite portato al disordine, vi trattenga lo stato innocente di vostro figlio, o allievo: Sentite questa bella lezione di uno scrittore paga-

(1) *Patrem sequitur sua proles.* (Vetus proverbium)

no (1). L' infanzia è di natura imitatrice; se gli adulti che circondano un fanciullo sono pii, dignitosi, amabili, il fanciullo s' invaghirà d'esser tale, e tal sarà. Se gli adulti sono irreligiosi, abbietti, malevoli, il fanciullo sarà pessimo come loro.

§. VIII.

« Il sentiero, che mena alla virtù col precetto, è lungo, e malagevole; è più corto e più sicuro quello dell'esempio. Socrate più che colle sue lezioni, ha dati de'grandi uomini co'suoi costumi »: così dice Seneca (2). Sembra, che la natura ci abbia disposti a tener dietro volentieri agli altri, e a comportare, che gli altri ci conducano. L' uomo per l' ordinario prende regola dagli occhi; vive come vede vivere; il saggio co'saggi, co' libertini il libertino. Quando si ha sempre sotto gli occhi il cattivo esempio, è difficil cosa resistergli.

(1) *Nil dictum foedum, visuque haec limina tangat.*
Maxima debetur pueri reverentia : si quid
Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos,
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans.
Juv. Sat. XIV.

(2) *Longum est ac difficile iter ad virtutem per praecepta, breve et efficax per exempla; magnosque viros non tam schola, quam Socratis contubernium.* (Senec.)

§. IX.

I sudditi si formano sul modello del Sovrano (1), su quello del maestro i discepoli, ed i figliuoli su quello de' loro genitori. Tal è la condizione de'superiori; sembra che comandino tutto ciò, ch'essi fanno (2).

§. X.

Un lupo, osservando un giorno, che alcuni pastori si cibavano sotto la loro tenda della carne di una pecora, si fece loro più dappresso, e disse: Se io avessi fatto altrettanto, con qual rumore non si sarebbe sollevata la villa! Da questa favola sono avvertiti i superiori di stare in riguardo davanti i loro inferiori (3).

§. XI.

La vera maniera di portare gli uomini alla virtù è quella d' incominciare a far ciò, che si vuo-

(1) *Regis ad exemplum totus componitur orbis.* (Claud.III)

(2) *Haec est superiorum conditio, ut quidquid faciunt, praecipere videantur.* (Quintilianus Declamat. III)

(3) *Lupus cum videret pastores in tabernaculo ovem comedere, proprius accedens: Quantus, inquit, tumultus exortus esset, si ego hoc fecissem.* (Æsopus apud Plutarchum in Convivio)

le venga praticato dagli altri (1). Voi dite ad un giovine di esser modesto; piuttosto che colle vostre parole, diteglielo col vostro esempio (2).

§. XII.

Padri di famiglia, tutori, a' vostri figli ed allievi procurate de' maestri, la cui vita sia irreprensibile, innocenti i costumi, e poco comune la capacità (3). Non v' ha animale il cui carattere sia più difficile a maneggiarsi di quello dell' uomo, e che esiga maggior artifizio, e destrezza in chi n' ha il governo (4). Fa duopo procurar de' lumi al proprio spirito, ma ancor più regolare il cuore; e più che il precetto vi contribuisce il buon esempio.

§. XIII.

Orazio risguardava la purezza de' costumi come una necessaria disposizione per istudiare con frutto

(1) *Sic agitur censura et sic exempla parantur*
Cum judex alios quod monet ipse facit.
Ovid. lib. VI Fast.

(2) *Doce facienda, et doce faciendo.* (Quidam)

(3) *Quaerendi sunt liberis magistri quorum inculpata sit vita, et mores justae reprehensioni non obnoxii, et peritia minime vulgaris.* (Plutarchus Commentario de liberis educandis)

(4) *Nullus animal morosius, nullum majori arte tractandum, quam homo.* (Seneca)

le scienze: « Se il vaso non è mondo, qualunque cosa vi s'infonda inacidisce ». Non v'è cosa infatti, che tanto deturpi lo spirito, quanto il libertinaggio dei costumi (1).

§. XIV.

Plinio il giovane ad un amico dava questo consiglio: « Affidate, gli diceva, il vostro figlio ad un maestro, da cui impari prima la maniera di regolare i suoi costumi, e apprenda di poi l'eloquenza, che mal si apprende senza costumi (2) ».

§. XV.

« A vostro figlio voi avete trovato un precettore: ciò sta bene, ma fate, che ciò non vi basti; informatevi inoltre da voi medesimo de' suoi avanzamenti; non riposate sulla testimonianza del mercenario ». Può aver luogo, dice Plutarco, il detto del cavallaro, il quale diceva, *che niente meglio ingrassa il cavallo dell' occhio del padrone* (3).

(1) *Sincerum est nisi vas, quodcumque infundis acescit.* (Horatius)

(2) *Trade eum praeceptori a quo mores primum, mox eloquentiam discat, quae male sine moribus discitur.* (Plinius Corneliae Hispulae lib. III Epist. III)

(3) *Atque huic loco eleganter convenit equisonis illius*

§. XVI.

La maniera di allevare gli uomini dev' esser diversa, come diversi sono i loro genii (1). L' uno ha bisogno di stimolo, l' altro di freno (2). Onde questi si faccia ad agire, basta un' occhiata; per quegli vi vogliono minacce. Parlate cogli occhi al giovine candido, vola egli tosto al suo dovere: Rufo non vi farà attenzione: per destare la sua ragione fa duopo sollecitarlo, minacciarlo, ed anche castigarlo.

§. XVII.

Che che si faccia, il naturale dell' uomo sarà sempre lo stesso (3). Al giovane vivace domandate in vano la serietà del flemmatico, e a questo il brio del primo: voi perdete il tempo. Lasciate tal qual è il temperamento, applicatevi solamente a correggerne i difetti.

dictum, qui ajebat nihil esse quod perinde saginaret equum, atque oculos Regis. (Plutarchus Commentario de liberis educandis)

(1) *Nam quoniam variant animi variabimus artes,*
Mille mali species, mille salutis erunt.
Ovid.

(2) *Alter froenis eget, alter calcaribus.* (Cic.).

(3) *Naturam expellas furca, tamen usque recurret.* (Hor.)

§. XVIII.

Non si rappresenta bene che il proprio personaggio. A ciascun sempre meglio conviene ciò, ch'è di suo carattere (1). Senza dar nel ridicolo non si può fare altrimenti (2). È dunque imprudenza il volere, che un giovine si diporti diversamente da quel che vuole il suo naturale. Fa duopo lasciarlo nel suo carattere.

§. XIX.

Nella educazione della gioventù hannosi a temere due eccessi; la troppa severità, e la troppa dolcezza. Un maestro dev'esser severo senza asprezza e dolce senza bassezza: rapporto ai fanciulli, che gli sono affidati, occupa il posto e fa le veci del loro padre; deve anche prenderne lo spirito.

§. XX.

È più saggio partito tenere i figliuoli lontani dal vizio coll'onore, che col timore. Nella tenera età bisogna condurli, per quanto è possibile, come in seguito debbono condursi da se medesimi. Or la

(1) *Id enim maxime quemque decet, quod est cujusque maxime suum.* (Cic. lib. I de Offic. cap. XXXI)

(2) *Nihil decet, invita, ut ajunt, Minerva, id est adversante et repugnante natura.* (Cic. ibidem)

ragione ci dee guidare fino ad una certa età. Il timore non ha luogo che per un tempo.

§. XXI.

Il timore per lezioni di virtù è un cattivo maestro. Colui che non adempie il suo dovere, se non se mosso da questo motivo, si tiene in riguardo, quando prevede d'essere scoverto; ma se spera di restare occulto, si abbandona tostamente di nuovo alla cattiva sua inclinazione. La sperienza ci somministra di ciò troppe prove antiche e moderne: *experto crede.*

§. XXII.

« È grande errore il credere, che l'impero, che si ha sugli uomini, sia più gradito e più durevole, allorchè è stabilito sulla violenza, che quando sussiste sull'amore ».

. . . . Errat longe mea quidem sententia
Qui imperium credat gratius esse, aut stabilius,
Vi quod fit, quam illud quod amicitia adjungitur.
Terent. in Adelphis Act. I Sceu. I.

Digitized by Google

§. XXIII.

« Una tranquilla autorità ottiene di essere ubbidita più facilmente di quella che usa violenza (1) ». Siamo uomini, che vogliamo essere condotti umanamente. Il voler governarci come bestie, è lo stesso che degradarci.

§. XXIV.

Guardatevi ad ogni modo di non dare nella debolezza di dover dire un giorno, come per le dissolutezze di Giulia sua figlia disse Augusto: *Volesse il cielo, che foss'io restato celibe, o almeno senza figli (2)!* Quanti padri e quante madri di famiglia hanno fatto gli stessi voti. Alcuni padri troppò teneri, e nell' educare i figli troppo deboli, senz' avvedersene, nutriscono nel loro seno dei serpenti, che un giorno gli sbraneranno.

§. XXV.

Non è però, che si dia alle madri la colpa di cagionare per troppa tenerezza i disordini de'

(1) . . . . *Peragit tranquilla potestas,*
Quod violenta nequit, mandataque fortius urget
Imperiosa quies . . . .

Claudianus.

(2) *O utinam aut coelebs mansissem, aut prole carerem!* (Augustus)

loro figliuoli e di mantenerli per fino nella disubbidienza del loro padre. I figliuoli certamente si debbono amare; ma questo amore ha i suoi confini stabiliti dalla ragione (1).

§. XXVI.

Il tempo del fallo non è sempre quello della correzione. « Vediamo qualche volta, che alcune leggiere piaghe, per la cattiva maniera, con cui si prende a curarle, diventano maggiori; sarebbe tornato meglio non toccarle (2). Vostro figlio è in furore, lasciate che la burrasca passi (3), aspettate la bonaccia, che non indugerà (4). Ad un malato, se non è disposto, non si danno rimedii: ora il castigo è un rimedio; il fine n' è l' emenda del colpevole.

(1) *Matres omnes filiis in peccato adjutrices,*
Et auxilio in paterna injuria solent esse.
Terent. Heaut. Act. V Scen. II.

(2) *Curando fieri quadam majore videmus*
Vulnera, quae melius non tetigisse fuit.
Ovid. lib. III de Ponto Eleg. VII.

(3) *Dum furor in cursu est, currenti cede furori.* (Ovid. lib. I de Remed.)

(4) *Juvenilis ardor impetu primo furit, languescit idem facile.* (Cic.)

§. XXVII.

Per ricondurre al suo dovere il figlio non si dee ricorrere al castigo se non se contro genio, e sempre dopo aver tentate le vie tutte della dolcezza. Il medico prudente non usa il ferro e il fuoco se non ne' casi estremi, e per difetto di altri rimedii (1).

§. XXVIII.

Punite senza collera. Un padre che si lascia dominare da questa passione, e non s'attiene castigando alla moderazione, passa agli estremi (2). Imitate il filosofo Platone, il quale sdegnato contro un servo, ch'era caduto in errore, chiamò a se il figlio di una sorella, e gli disse: *Castigatelo voi, io mi sento investito da troppo bile* (3). La

(1) *Ut ad urendum et secandum medici, sic nos ad hoc genus castigandi raro, invitique veniamus; nec unquam nisi necessario, si nulla alia reperiatur medicina.* (Cic. lib. I de Offic. cap. XXXVIII)

(2) *Prohibenda maxime est ira in puniendo; nunquam enim iratus qui accidit ad poenam mediocritatem illam tenebit, quae est inter nimium et parum.* (Cic. lib. I de Off. cap. XXV)

(3) *Plato servo guloso et impuro iratus, vocato filio sororis suae: Speusippo, hunc tu, inquit, verbera; ego enim animo sum valde commotus.* (Plutarchus, Commentario de Liberis Educandis)

correzione dee farsi con animo tranquillo: un medico allorchè dà al malato il rimedio, non monta in collera.

§. XXIX.

« Crudele, imparate ad esser padre da quelli, che sanno esserlo (1) ». Riflettete, che vostro figlio è un fanciullo, e che voi pur lo siete stato; che la qualità che avete di padre rapporto a lui non permette, che dimentichiate di esser uomo e padre di un uomo (2). Ad un padre dee bastare di punire leggermente i gran falli di un figlio (3). La tenerezza paterna non comporta che il castigo sia proporzionato al delitto. Un padre non è già un manigoldo.

§. XXX.

Padri di famiglia, quando ai figliuoli comandate alcuna cosa, siate concisi nelle vostre parole, affinchè le intendano essi tostamente, e fedelmente

(1) *Pater esse disce ab illis, qui vere sciunt.* (Terent. in Adelphis Act. I Scen. II)

(2) *Cogita et illum puerum esse, et te fuisse; atque ita hoc quod es pater, utere, ut memineris et te hominem esse, et hominis patrem.* (Plin. jun. lib. IX Epist. XII)

(3) *Pro peccato magno paululum supplicii satis est patri.* (Terent. in Andria, Act. V Scen. III in fine)

le ritengano. Dee il comando imitare la legge scritta. Or questa, dice Seneca, vuol essere espressa qual Oracolo della Divinità, in brevissimi termini, onde i medesimi ignoranti la ritengano più facilmente. Comandi la legge, non disputi. Nessuna cosa sembrami più fredda e più insipida di una legge col prologo. Ditemi in corti termini quel che esigete da me, io non ascolto per imparare, ma sì per ubbidire (1).

§. XXXI.

Mettete attenzione alle prime idee che imprimete sugli animi de' vostri figliuoli: se sono esse cattive, le porteranno più in là di quel che voi vorrete. Quando dite ad un giovine che il fare dei regali ad un amico, e il sollevare nella miseria i suoi propinqui è una follia, gl' insegnate a spogliarli, a trarli nell'inganno, e a commettere ogni sorta di delitto per ammassar ricchezze (2).

(1) *Legem brevem esse oportet, quo facilius ab imperitis teneatur, velut emissa divinitus vox sit. Jubeat, non disputet. Nihil videtur mihi frigidius, nihil ineptius, quam lex cum prologo. Admone, dic quid me vis fecisse, non disco, sed pareo.* (Senec. Epist. XCIV)

(2) *Cum dicis juveni, stultum qui donet amico,*
Qui paupertatem levet, attollatque propinqui,
Et spoliare doces, et circumscribere, et omni
Crimine divitias acquirere . . . .
Juvenal, Sat. XIV.

§. XXXII.

Pensando io, scrive Seneca nella lettera LX, ai voti imprudenti, che a favore de' proprii figli detta ai genitori la cupidigia, non posso trattenermi dall' esclamare: *O di quanto pregiudizio ci sono i desiderii, che hanno a favor nostro i nostri parenti!* Ai figliuoli non si hanno a desiderare grandi fortune ed onori, ma sì la virtù e la probità (1).

§. XXXIII.

Non si sa ciò, che si desidera augurandosi de'figliuoli belli, ed avvenenti. Un figliuolo di graziose fattezze ai genitori è un oggetto di continua inquietudine. Si teme, che poi si guasti. Poche sono le bellezze caste (2). Un giovine che al vantaggio della nascita e della fortuna unisce una gran bellezza, nella pericolosa sua età ha bisogno non solo di un precettore, ma anche di un custode che vegli scrupolosamente sulla purità de'suoi co-

(1) *O quam inimica sunt nobis vota nostrorum.* (Senec. Epist. LX)

(2) . . . . *Filius autem*
Corporis egregii miseros, trepidosque parentes
Semper habet: rara est adeo concordia formae,
Atque pudicitiae . . . .

Juvenal. Sat. X.

stumi (1). Se torna bene essere dotto, torna anche meglio essere virtuoso. Non v'ha che la virtù che formi buoni cittadini.

§. XXXIV.

Non vogliate prestar troppa fede, o bel giovane, alla vostra bellezza (2). Altro non è la bellezza, che una vernice, con cui la natura ha abbellito un lavoro di terra; un nulla la fa sparire, si altera col volger degli anni, e tutto finalmente finisce in polvere. La beltà è un fiore che si apre la mattina, si secca la sera, e sparisce. È un errore il pretendere che la bellezza possa alla virtù aggiungere splendore (3).

§. XXXV.

Un uomo, che può dire, come diceva la poetessa Saffo: « Se la natura ingrata mi ha negata la

(1) *Adest adolescenti nostro cum coeteris naturae, fortunaeque dotibus eximia corporis pulchritudo, cui in hoc lubrico aetatis non praeceptor modo, sed custos etiam, rectorque quaerendus est.* (Plin. jun. lib. III Epist. III)

(2) *O formose puer, nimium ne crede colori.* (Virg. Eglog. III)

(3) *Errare mihi visus est, qui dixit: Gratior est pulchro veniens e corpore virtus.* (Senec. Epist. LXVIII)

bellezza, me ne ricompensa l'ingegno (1) », è da pregiarsi più che quel vanarello pastore, il quale compiacendosi diceva: « Io non son poi sì brutto; imperocchè dalla riva del mare, ch'era placidissimo, mi sono, non è guari guardato nell'acqua: se l'immagine giammai inganna, non temerò di stare al confronto con Dafni (2) ». Le qualità del corpo sono ordinariamente le sole che si prendono in considerazione per dare il prezzo agli altri animali; ma dalla nobiltà de' sentimenti, che possono caratterizzare anche il più disgraziato della natura, si giudica dell'uomo.

§. XXXVI.

« Non amo un giovine di un saper maturo innanzi tempo (3). Voglio trovarvi qualche cosa da levare. I frutti che giungono troppo presto a maturità non possono lungamente conservarsi (4) ». Pan-

(1) *Si mihi difficilis forma natura negavit,*
Ingenio formae damna rependo meae.
Ovid. Epist. Sapho.

(2) *Non sum adeo informis: nuper me in littore vidi,*
Cum placidum ventis staret mare: non ego Daphnim,
Judice te, metuam, si nunquam fallit imago.
Virg. Eglog. II v. 25.

(3) *Odi parvulos praecoci sapientia.* (Quidam)

(4) *Volo esse in adolescente unde aliquid amputem: non*

filo co' suoi motti spiritosi, e colle pronte sue risposte negli anni suoi giovanili era l'ammirazione di tutti; d'anni dieci aveva appreso ciò che altri appena sanno agli anni trenta. Attesa la sua età era questo un prodigio. Il suo fuoco si è spento, più non si riconosce; egli è uno stupido. Oronte all'opposto si avanzava a lenti passi nella carriera delle lettere; ma sviluppandosi a poco a poco il suo genio, egli è diventato un grand'uomo. Me ne chiedete la ragione? Eccola. Non si sono senza sosta affrettati i suoi ammaestramenti. Gli studii prematuri al tenero suo cervello non hanno recato verun scotimento; agli organi si è lasciato tempo di fortificarsi, perchè sapevasi che una troppo sollecita e viva educazione snerva e debilita violentando la natura.

§. XXXVII.

L'esercizio, se è moderato, fortifica lo spirito, e lo abbatte, se è eccessivo: così per nutrire la radice degli alberi basta poc' acqua, mentre che la gran quantità gli opprime. Si debbono dunque accordare ai giovani dei respiri: il riposo è, per così dire, il condimento della fatica. Si vien ad essere in seguito più attivi (1).

enim potest in eo esse succus diuturnus, quod nimis celeriter est maturitatem assecutum. (Cic. lib. II de Or. n. 38)

(1) *Quo enim modo stirpes mediocribus aquis aluntur,*

§. XXXVIII.

Gli uomini generalmente vengono mossi dall'interesse. Fra mille appena uno ne troverete, il quale dal possesso della virtù si creda sufficientemente ricompensato della pratica della medesima virtù; date alla sua bellezza il vanto e la lode, che volete maggiore; se non è ricompensata, non solletica; si sente dolore e pentimento d'esser uomo dabbene senza profitto (1). Sta dunque bene eccitare i giovani alla virtù colla vista della ricompensa. Si dirà che questo motivo non è nobile: ne convengo; ma la Religione può in seguito rettificarlo. È meglio fare il bene per un motivo umano, che abbandonarlo intieramente: se non altro, se ne contrae l'abito, e l'opera della virtù è ben avanzata, quando non resta a riformarsi che il fine.

abundantibus suffocantur, eodem animus etiam moderatis crescit laboribus, nimiis obruitur. Danda est ergo pueris a continentibus laboribus respiratio . . . . Requies laborum est condimentum. (Plutarchus Comment. de liberis educ.)

(1) *Non facile invenies multis in millibus unum,*
Virtutem pretium qui putet esse suum.
Ipse decor recti, facti si praemia desint,
Non movet, et gratis poenitet esse probum.
Ovid.

§. XXXIX.

Torna bene mettere sotto gli occhi de' figliuoli l' infamia, in cui per mala condotta sono cadute le persone da essi conosciute. Questo ritratto gli arresta bene spesso sull' orlo del precipizio. Così la morte del vicino fa impressione sullo spirito dei poco curantisi, e il timore della morte gli sforza ad aversi cura (1). Diceva Terenzio: « Commetto a mio figlio di osservare la condotta di tutti quelli che conosce, e d'impararvi a ben condursi (2) ». La vita infatti de' malvagi considerata con attenzione ci fa sentire la sozzura del vizio, e quella delle persone dabbene non ci permette d' ignorare la bellezza della virtù : valevolissimo motivo per ben ordinare i nostri costumi.

§. XL.

« Fortunati figliuoli, che hanno de'padri e degli avi illustri e commendevoli per virtuose azio-

(1) . . . . *Avidos vicinum funus ut aegros*
Exanimat, mortisque metu sibi parcere cogit,
Sic teneros animos aliena opprobria saepe
Absterrent vitiis . . . .
Hor. lib. I Sat. IV.

(2) *Inspicere tamquam in speculum in vitas omnium jubeo,*
Atque ex aliis sumere exemplum sibi.
Terent. in Adelphis Act. III Scen. IV.

Digitized by Google

ni! Sono questi pe' loro discendenti altrettanti bei libri di morale; non possono leggerli, nè studiarli giammai abbastanza ». Era questo il consiglio che Ovidio dava a Germanico (1).

§. XLI.

Non è facil cosa il rilevare il carattere di un giovane nel tempo in cui l'età, il timore ed i maestri non permettono che si sviluppi (2). La puerizia è, come suol dirsi, per lo più il regno dell'ipocrisia, natural conseguenza della soggezione. Non si conosce ben l'uomo, se non quando egli è diventato in qualche maniera padrone di se stesso. Per giudicare degli uomini convien dunque aspettare quell'età, in cui non pertanto ancor si prende errore.

§. XLII.

« Quanto sono ingiusti i padri, diceva un giovine libertino, rapporto a'loro figli! Vogliono che appena nati ci diportiamo da vecchi, non possono comportare che prendiamo que' piaceri, che si

(1) *Saepe tibi pater est, saepe legendus avus.* (Ovid. Fast. lib. I)

(2) *Quis scire posset, aut ingenium noscere,*
Dum aetas, metus, magister prohibebant?
Terent. in Andria Act. I Scen. I.

affanno alla nostra età. Il presente loro gusto, e non quello che avevano altre volte, prescrive la maniera con cui pretendono governarci (1) ». Ma questi padri hanno eglino torto? Colla propria loro sperienza hanno conosciuto il pericolo e il nulla di que'piaceri, ai quali con tanta passione si abbandona la gioventù; procurano di tenerne lontani i loro figliuoli che amano; non si può che approvarli: i giovani non comprendono la dirittura di questa condotta, perchè non ragionano, e perchè sono in balìa de'sensi e delle focose loro passioni.

CAPITOLO II.

INSINUAZIONI DI MASSIME MORALI CHE I PADRI DEBBONO AI FIGLI.

§. I.

Prima di tutto i padri ed i maestri debbono ai loro figli ed allievi di continuo inculcare a temere Dio, onorare i padri e le madri, e rispettare

(1) *Quam iniqui sunt patres, in omnes adolescentes judices,*
Qui aequum esse censent nos jam a pueris illico
Nasci senes, neque illarum affines esse rerum,
Quas fert adolescentia! Ex sua libidine moranlur,
Quae est nunc non quae olim fuit.
Terent. in Heaut. Act. II Scen. IV.

gli amici: *Deum time, parentes autem honora, amicos reverere* (1). Poichè colui che mette in quistione, se sia duopo rispettare Dio, ed onorare i suoi genitori, dice Aristotele (2), non ha bisogno di essere istruito, ma di essere castigato. Su questi doveri è troppo chiara la voce della natura, per poterne seriamente dubitare.

§. II.

Debbono istruirli a rispettare i vecchi come e quasi padri, e a cedere loro in ogni incontro (3). I medesimi antichi pagani risguardavano come reo di grave delitto un giovine che all' arrivo di un vecchio non si era levato in piedi (4). Quanto sarebbe desiderabile, che si vedessero a rinascere quegli antichi costumi!

(1) *Isocr. Orat. ad Demon.*

(2) *Qui dubitat, utrum oporteat Deum venerari, aut parentes honorare, non indiget ratione, sed poena.* (Aristot. lib. VIII Topicorum)

(3) *Omnes pueri discant revereri publice omnes seniores velut parentes suos, iisque etiam supervenientibus cedere.* (Xenophon, lib. de Republica Lacedaemoniorum)

(4) *Credebant hoc grande nefas et morte piandum,*
Si juvenis vetulo non assurrexerat.
Juvenal. Sat. XIII.

§. III.

È un dovere far loro conoscere che *in vano dominano una passione, se da altra si lascian tiranneggiare.* Fintantochè vi restano de' mali, non si è sano: si dee procurare di sottomettere tutte le passioni al giogo della virtù: *Qui peccat in uno, factus est omnium reus.*

Quid te exempta juvat spinis de pluribus una.
Hor.

§. IV.

« Si domandava ad Aristippo ciò che si doveva insegnare alla gioventù: Quelle cose, rispose egli, che avranno a fare, allorchè saranno uomini (1) ». La stessa ragione in fatti vuole che la più docile età della vita s'impieghi nelle più utili cognizioni; ma questo è ciò che ordinariamente non si fa.

§. V.

Debbono i padri, tutori ed altri che ne fanno le veci, procurare che i loro figli ed allievi non isfuggano la compagnia de' vecchi. La presenza di

(1) *Aristippus interrogatus, quae potissimum adolescentibus essent discenda: Quae viris, inquit, futura sunt.* (Laert. lib. II cap. VIII)

questi gli avvezzerà ad essere circospetti ne'loro discorsi (1), e la loro prudenza correggerà l'inesperienza dell'ancor tenera loro età (2). La sperienza dà ad essi lumi e cognizioni, che la loro giovinezza non permette di avere. *Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit; amicus stultorum similis efficietur.* (Prov. cap. 13, v. 20)

§. VI.

Debbono oltracciò suggerire a' medesimi che in tutte le loro azioni si diportino come se si trovassero in presenza de' testimonii (3), e nel fare qualunque cosa, ricordandosi di tener in vista la morte (4); specialmente quando sono tentati di cader in delitto; giacchè possono agli occhi degli uomini sottrarre gli eccessi, ma non agli occhi di Dio, ch'è presente da per tutto.

(1) *Verba quis auderet coram sene digna rubore*
Dicere. Censuram longa senecta dabat.
Ovid. lib. V Fast.

(2) *Ineuntis enim aetatis inscitia senum constituenda et regenda prudentia est.* (Cic. lib. I de Offic. cap. IV)

(3) *Sic facies quaecumque facies, tanquam spectet aliquis.* (Senec. Epist. XXV)

(4) *Quidquid facias, respice ad mortem.* (Senec. Epist. XXV)

§. VII.

Persuaderli debbono intimamente che il maggiore de' mali è quello di preferire la vita alla virtù, e di perdere per soverchio attaccamento alla vita ciò che solo può rendere tutto il prezzo (1). Il primo delitto è quello, che più costa: ma rotta una volta la barriera, che il pudore aveva fino allora rispettata, agli eccessi non si mette più riparo. Mi troverete voi un uomo che siasi contentato di un sol delitto? Si sa che non si diventa scellerato d'improvviso. Il vizio ha i suoi gradi, come gli ha la virtù: *Nemo repente fuit turpissimus* (2).

§. VIII.

Sarà una specie di virtù il far loro fuggire il vizio, ed un principio di saviezza il non commettere delle follezze; e poi mano mano assuefarli a fare il bene nello sviluppo della ragione: giacchè non basta il *declina a malo;* ma bisogna il *fac bonum* per arrivare a vederli virtuosi.

(1) *Summum crede nefas animam praeferre pudori,*
Est propter vitam vivendi perdere causas.
Juvenal, Sat. VIII.

(2) *Juvenal, Sat. III.*

Digitized by Google

§. IX.

« Non gli fate mai cantare canzoni dissolute, perchè corrompono il cuore (1) ». N'è una prova la sperienza. Da che nascono i disordini di una gran parte della gioventù, se non se da quelle tenere canzoni messe nelle mani de' loro figliuoli dai genitori pieni di piaceri e di passatempi?

§. X.

Fate che i vostri figli ec. si accomodino agli usi de' luoghi, ne' quali si trovano: che vivano in Roma, che vivano altrove come vi si vive (2). L' uomo di buon senno non conturba le pubbliche costumanze, e colla singolarità di sua vita non muove il popolo a portargli gli occhi addosso (3); ma senza offendere la Religione ed il costume, fa quel che gli altri fanno.

(1) *Cantationes dissolutae, quoniam animos corrumpunt, sunt abigendae.* (Plato lib. VII de legibus)

(2) *Dum fueris Romae, romano vivito more;*
Dum fueris alibi, vivito sicut ibi.

(3) *Non conturbat sapiens publicos mores, nec populum in se vitae novitate convertit.* (Senec. Epist. XVII)

Digitized by Google

CAPITOLO III.

DEL COMMERCIO DEL MONDO.

§. I.

L'uomo è nato per vivere co' suoi simili, il che ha fatto dire ad un antico: « Se alcuno vive senza aver bisogno di chicchessia, non dee contarsi in alcuna classe della società, ma convien riguardarlo come una bestia o come un Dio (1) ». Perchè, per vivere solo, fa d'uopo avere la brutale stupidità della bestia, che non pensa come l'uomo, ovvero uno spirito superiore alle fralezze dell'umanità per bastare a se stesso.

§. II.

Si trovano nel mondo tanti differenti caratteri quante sono figure (2). Prendete gli uomini quali li trovate (3). Il savio sa accomodarsi a tutti: fate lo stesso, o rimanetevi solo.

(1) *Si quis vero ab hominum coetu, frequentiaque remotus, nullo indigens, sed seipso contentus vivit, is in nulla civitatis parte numerandus, sed aut bestia, aut Deus existimandus est.* (Aristoteles lib. I Politicorum c. I)

(2) *Pectoribus mores tot sunt, quot in orbe figurae:*
Qui sapis, innumeris aptus eris.
Ovid. lib. I de Arte Amandi subfin.

(3) *Ut homo est, ita morem geras.* (Terent. in Adelphis Act. III Scen. IV)

Digitized by Google

§. III.

Non vi lasciate giammai vedere nella società colla fronte annuvolata. Un'aria troppo seria passa d'ordinario per un umore tristo e fastidioso; e affettare di non dir parola è lo stesso che farsi credere troppo austero o maligno censore (1). Prestatevi dunque ai piaceri della società.

§. IV.

Un uomo di un carattere sempre uguale, che non è soggetto ad alcuna disobbligante mutazione, col quale si può sempre vivere, dagli antichi era chiamato *un uomo di tutte l'ore : Omnium horarum homo*. Felice carattere e prezioso alla società.

§. V.

« Il mezzo di piacere agli altri è quello di non piacere a se stesso ». Di qua fa un antico l'elogio a *Turnebo*. In fatti non dà piacere un uomo, che sembra troppo prevenuto a suo favore: *Hic placuit multis, quia sibi non placuit.*

(1) *Deme supercilio nubem, plerumque modestus*
Occupat obscuri speciem, taciturnus acerbi.
Horat. lib. I Epist. XVIII.

Digitized by Google

§. VI.

Quando volete che un segreto sia ben custodito, non lo confidate a chicchessia; imperocchè, se voi non avete potuto tacerlo, come potete sperare, che taceranno gli altri? Saggio consiglio, ma che non è sempre seguitato.

§. VII.

Fuggite ogni uomo curioso; questi senza verun dubbio è un indiscreto, le cui orecchie sempre aperte nulla ritengono di ciò che loro si è confidato. Siffatta curiosità rare volte va disgiunta da cattiva intenzione (1). Non cerca l'uomo onesto di penetrare gli affari che non gli appartengono! Ecco come un antico parla al curioso: Voi che siete degli uomini il più maligno, perchè siete così perspicace sulle altrui debolezze, frattanto sulle vostre siete sì cieco (2). Il piacere che si prende considerando i mali altrui, è un piacere barbaro (3). Apriamo gli occhi sui nostri; non ne andiamo esenti.

(1) *Curiosus nemo est, qui non sit malevolus.* (Plautus in Sticho)

(2) *Aliena quorsum acute pervides mala, in propriis coecus, invidissime.* (Plutarchus Commentario de Curiositate)

(3) *Alienis delectari malis voluptas est inhumana.* (Sen. lib. de Tranquillitate vitae)

§. VIII.

Non interrogate chicchessia del suo segreto: se vi vien confidato, custoditelo religiosamente. Non ve lo strappi dal cuore nè il vino, nè la collera (1). Sono tentato, voi dite, di palesarlo. Se siete saggio, ignorerete ciò che sapete. La fedeltà al segreto è un dovere che c'impone la ragione.

§. IX.

Il burlone nella società è un uomo odioso. Egli è una bestia pericolosa, dice Orazio; tenetevene lontano; purchè faccia ridere, non la perdona ad alcuno, neppure ai suoi migliori amici (2). Se vi rendete lecita qualche arguzia, non sappia essa di critica; se scherzate, guardatevi dall' offendere l' onestà; se ridete, non sia il riso rumoroso; se parlate, non dia la voce in clamore (3). Quando le facezie possono offendere, torna meglio

(1) *Arcanum neque tu scrutaberis illius unquam,*
Commissumque teges, et vino tortus et ira.
Hor. lib. VIII Epist. XVIII.

(2) *Foenum habet in cornu, longe fuge; dummodo risum*
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico.
Hor. lib. I Sat. IV.

(3) *Sales tui sint sine dente, joci sine vilitate, risus sine cachinno, vox sine clamore.* (Senec. de honest. vitae)

Digitized by Google

rinunciarvi; giacchè allora non è più un giuoco (1): i sali piccanti non piacquero mai, sopra tutto ai grandi, il cui rango sembra che non ammetta veruna confidenza; ed attaccare una persona che non può difendersi, è viltà.

§. X.

« Chi dice, osserva un antico, ciò che più gli piace, si espone a sentire ciò che non gli piacerà ». Rispettiamo il prossimo, se vogliamo ch'ei ci rispetti. Se volete essere amato, amate (2). Voi non lodate chicchessia, criticate tutto il mondo: non trovando voi persona che vi piaccia, una non ne troverete, cui possiate piacere (3).

§. XI.

Ne' fatti si trovano due estremi che si debbono schivare, l'uno è di nulla credere, l'altro di creder tutto (4). Di questi due difetti tenetevi nel

(1) *Tolle jocos; non est jocus esse malignum:*
Nunquam sunt grati qui nocuere sales.
Senec.

(2) *Si vis amari, ama.* (Senec. Epist. IX)

(3) *Laudas, Gaure, nihil, reprehendis cuncta: videto,*
Ne placeas nulli dum tibi nemo placet.
Johannis Audoeni Epigramma.

(4) *Vitium est omnia credere; vitium nihil credere.* (Senec. lib. de moribus)

mezzo: pesate le autorità: ad un uomo onesto, il quale afferma che il tal fatto è succeduto sotto gli occhi suoi, si dee credere sulla sua parola; ma si dee anche stare in guardia co' mentitori.

§. XII.

Quando di due che parlano, uno si riscalda, il più saggio è quello che cede (1). Se la vittoria nel disputare è di qualche onore, non è di minor onore lasciarsi vincere quando ne risulti la pace, che assicura il piacere e la base della società (2) Coloro per altro che nelle conversazioni vogliono sempre prevalere, sono comunemente poco ragionevoli. Sedotti dall'amor proprio, non troviamo il buon senso, se non in quelli che pensano come noi.

§. XIII.

Cedete all'uomo trasportato dalla collera. Facendogli resistenza si rende più furioso. Aspettate che la tempesta abbonacci.

Non tu scis? Bacchae bacchanti si velis adversarier,
Ex insana in saniorem facies; feriet saepius.

Plaut.

(1) *Dicentibus duobus, irato altero, qui non repugnat, dictus est sapientior.* (Euripid. apud Plutarchum Commentario de liberis educandis)

(2) *Non enim tantum egregium est scire vincere, sed etiam posse vinci pulchrum est, ubi victoria est damnosa.* (Plutarchus Comment. de liberis educandis)

§. XIV.

Schivate la collera, la quale turbando la ragione degrada l'umanità. Orazio la chiama *furor breve* (1), ed Ennio *principio di pazzia* (2). Anche Platone avvertiva i suoi discepoli di rimirarsi nello specchio, quando erano per gran collera alterati (3). Questo avvertimento era saggio; perciocchè la figura di un uomo trasportato dall'ira è simile a quella di un furioso frenetico, e per questa medesima ragione diventa una bella lezione di moderazione per chiunque si considera in questo stato.

§. XV.

Diportatevi con un inferiore, come bramate che si diporti con voi il vostro superiore. Quando dite fra voi stesso: ecco l'autorità che ho sul mio servitore, soggiungete subito: e il mio padrone ne ha altrettanta sopra di me (4). Fa d'uopo trat-

(1) *Ira brevis furor est.* (Hor. lib. I Epist. II.)

(2) *Ira, ut inquit Ennius, est initium insaniae.* (Cic. IV Tusculan.)

(3) *Plato sapienter auditores admonebat, ut iratos se in speculo contemplarentur.*

(4) *Sic tu cum inferiore vivas, quemadmodum tecum superiorem velles vivere. Quoties in mentem venerit quantum tibi in servum liceat, veniat in mentem tantundem in te domino tuo licere.* (Senec. Epist. XLVII)

Digitized by Google

tare i domestici umanamente; sono uomini al pari di quelli che loro comandano. Noi abbiamo, si dice, tanti nemici, quanti abbiamo domestici. Diciamo la verità: « Quando li riceviamo al nostro servizio non sono nostri nemici, ma bene spesso li rendiamo tali colle cattive nostre maniere; siamo più umani, e ce li affezioneremo ». *Non habemus illos hostes, sed facimus.* (Senec.)

§. XVI.

Siate verso di tutti cortese; ma non entrate in familiarità se non se colle più oneste persone; con questo mezzo schiverete l'inimicizia degli uni e vi concilierete l'amicizia degli altri (1). Prestatevi agli altri sempre con riserva; ne coglierete maggior piacere, ed avrete di che men dolervi (2).

§. XVII.

Usate discernimento nella scelta delle persone che volete frequentare. Noi prendiamo facilmente

(1) *Comes in omnes eris, sed optimorum familiaritate uteris. Sic aliorum inimicitias vitabis, aliorum tibi amicitias conciliabis.* (Isocrates Orat. ad Demonicum)

(2) *Nulli te facias nimis sodalem:*
Gaudebis nimis, et minus dolebis.
Martial. lib. XII Epigram. XXV.

i costumi di quelli, co' quali viviamo: diventiamo viziosi co' viziosi, e superbi co' superbi, e detrattori se frequentiamo la conversazione di coloro, ove non si fa altro che detrarre il prossimo. *Ditemi chi frequentate abitualmente, ed io vi dirò chi siete voi.*

Dum spectant oculi laesos, laeduntur et ipsi (1).

§. XVIII.

Io non presto alcuna fede, scrive il poeta Accio, a quegl'indovini, a que' venditori di buoni augurii, i cui oracoli non grattano gli orecchi altrui, che per arricchire coloro che gli spacciano: questi sono impostori che tirano nell'inganno solo gli sciocchi (2).

§. XIX.

Scipione diceva, che non v'ha massima all'amicizia sì contraria, com'è quella che dice: *Convien vivere co' suoi amici, come se dovessero diventare nemici;* e non poteva persuadersi, che fosse del savio Biante, a cui viene attribuita: *Negabat* (Scipio) *ullam vocem inimiciliorem amicitiae posse*

(1) *Ovid. de Remed. amoris.*
(2) *Nihil credo auguribus, qui aures verbis divitant alienas,*
Suas ut auro locupletent domos.
Accius Poeta.

reperiri, quam ejus, qui dixisset ita amare oportere, ut si aliquando esset osurus. Nec vero se adduci potuisse, ut hoc, quemadmodum putaretur, a Biante dictum esse crederet, qui sapiens habitus esset unus ex septem (1). Egli è certo ch'essa è falsa; ma bisogna prenderla nel senso del filosofo, il quale considerava quanto in ogni giorno sono gli uomini esposti ad essere ingannati da falsi amici, e pare che non avesse torto: nulla più che il falso amico si assomiglia al vero.

§. XX.

Sovvengavi, diceva alla sua Musa Orazio, d'insinuare dolcemente a Celso questo importante avvertimento: i vostri amici saranno verso di voi nell'occorrenza qual voi sarete verso di essi nella buona vostra fortuna (2). Molti fatti ricchi hanno il vizio di dimenticare gli antichi loro amici; e per loro punizione vengono anch' essi dimenticati quando gli amici ritornano al primo loro stato.

(1) *Cic. Dial. de Amicitia cap. XVI num. 59.*
(2) *Praeceptum auriculis hoc instillare memento,*
Ut tu fortunam, sic nos, te, Celse, feremus.
Hor. lib. I Epist. VIII.

Digitized by Google

§. XXI.

« Porta maggior pericolo l'aver dei nemici, che non aver amici (1) ». Da un nimico debbo temer tutto; ma l'indifferente, se non mi fa bene, non cerca almeno di farmi male.

§. XXII.

Il troppo diffidare degli altri fa lor venir la voglia d'ingannare (2). Siate attento a tutto, ma senza parere di esserlo.

§. XXIII.

« Dev'esser grave l'andatura degli uomini onesti: il passo affrettato non conviene che ai servitori », perchè il loro tempo appartiene ai loro padroni (3).

(1) *Inimicos habe: illud est pejus, quod amicos non habeas.* (Senec. de remed. fort.)

(2) *Multi fallere docuerunt dum timent falli, et aliis jus peccandi suspiciendo fecerunt.*

(3) *Liberos homines modico magis par est gradu ire;*
Servire esse duco festinantem currere.
Plautus Poenulus Act. III.

Digitized by Google

§. XXIV.

« Non ponete fidanza in quelle persone che promettono molto (1) » perchè la sperienza insegna, che quegli il quale ha volontà di mantenere la sua parola, promette con maggior riserva, e dice il proverbio, che altri promettendo impoveriscono, ed altri col dar nulla arricchiscono.

§. XXV.

La più cara cosa nella vita è quella di avere un amico, con cui si possa parlare con la stessa libertà, che si ha con se medesimi (2), e a cui nell'occorrenza si possa dire: « io vengo a voi che siete tutta la mia speranza, il mio sostegno, il mio consiglio, la mia salute (3) ». Tal è il vantaggio che procura un vero amico; felice dunque chi lo possiede, perchè ha trovato un gran tesoro!

(1) *Multa fidem promissa levant.* (Hor. lib. II Epist. II)

(2) *Quid dulcius quam habere, quo cum omnia audeas sic loqui, ut tecum.* (Cic. Dialog. de amicitia cap. 6)

(3) *Ad te venio spem, salutem, auxilium, consilium repetens.* (Terent. in Andria Act. II Scen. I)

§. XXVI.

La liberalità per procurarsi dei veri amici è un mezzo assai sospetto. « L'amicizia acquistata col denaro si perde col denaro (1) ».

§. XXVII.

Il vero amico si trova soltanto fra le persone dabbene (2): il formare la vera amicizia appartiene alla virtù (3): il vizio può produrne il fantasma, ma non la realtà. Non mettete dunque a calcolo l'amicizia dei cattivi: vi serviranno eglino, finchè ci troveranno il loro vantaggio.

§. XXVIII.

La prima legge dell'amicizia vuole, che agli amici nulla si chiegga, e che loro solo si accordi ciò ch'è lecito ed onesto (4). L'amicizia non può giustificare gli eccessi (5).

(1) *Pretio parata vicitur pretio fides.* (Senec. Trag. VIII Act. II)

(2) *Illud primum sentio, nisi in bonis amicitiam esse non posse.* (Cic. Dialog. de Amicitia cap. 5)

(3) *Virtus amicitiam gignit et continet, nec sine virtute amicitia esse ullo pacto potest.* (Cic. ibid. cap. 6)

(4) *Haec igitur prima lex in amicitia sanciatur, neque rogemus res turpes, nec faciamus rogati.*

(5) *Nulla est excusatio peccati, si amici causa peccaveris.* (Cic. ibid. cap. II)

Digitized by Google

§. XXIX.

Distinguete l'amico dall'adulatore: Focione diceva ad Antipatro: « Non potete avermi per amico nel medesimo tempo e per adulatore (1) ». Sono questi due personaggi opposti; l'amico dice la verità, l'adulatore inganna.

§. XXX.

Il popolo non accorda la sua amicizia, se non se a quelli che gli possono essere utili (2). Gli amici si tengono lontani dagli uomini disgraziati (3). Finchè sarete ricco, avrete un numeroso corteggio; ma se i tempi si faranno per voi nuvolosi, rimarrete solo (4). Allorchè le vostre botti sono vuote, i pretesi vostri amici si sottraggono. Un uomo che si trova in istato di buona fortuna, non può sapere, se egli è amato (5). Appartiene alla sola avversità lo smascherare i falsi

(1) *Non potes me simul et amicum habere et adulatorem.* (Phocion. apud Plutarchum libello de vitioso pudore)

(2) *Vulgus amicitias utilitate probat.* (Ovid. lib. II de Ponto III)

(3) *Viris infortunatis procul amici.* (Plaut. in Captiv.)

(4) *Donec eris dives, multos numerabis amicos:*
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

(5) *Felix se nescit amari.*

amici e farci conoscere i veri :

Diffugiunt cadis cum fece siccatis amici.
Hor.

§. XXXI.

Non vi lasciate sorprendere dalle apparenze (1): che i furbi giammai v' impongano (2); levate loro la maschera (3). Ingannare sotto il nome d'amico, è un artifizio assai criminoso, ma molto comune (4).

CAPITOLO IV.

DELL' UOMO.

§. I.

L' uomo sugli animali ha il vantaggio di avere il corpo diritto, la fronte elevata e di rimirare il cielo (5). Con quest' attitudine l' autore della na-

(1) *Fronti nulla fides* (Juven. sat. III). *Nimium ne crede colori.* (Virg.)

(2) *Numquam te fallant animi sub vulpe latentes.* (Hor. in Arte Poetica)

(3) *Cum vulpe vulpinare tu quoque invicem.* (Plaut.)

(4) *Tuta frequensque via est per amici fallere nomen,*
Tuta frequensque licet, crimen habet.
Ovid lib. I de arte amandi.

(5) *Pronaque cum spectent animalia coetera terram,*
Os homini sublime dedit, coelumque videre
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.
Ovid. lib. I Metam.

Digitized by Google

tura gli fa conoscere che l'anima sua non è fatta per lasciarsi chinare verso terra.

§. II.

L'infanzia, perchè in balia de' sensi, si trattiene nelle cose più frivole; le cose serie e gravi sono al contrario il trattenimento de' vecchi, perchè le passioni sono quiete, e la ragione si fa sentire (1): allor si pensa, si ravvisano le cose quali esse sono: ma quel tempo quanto è mai corto!

§. III.

Ciascheduno ha la sua passione, che suo malgrado lo guida: *Trahit sua quemque voluptas.* Questa è come un peso che ci trasporta, ed è la sola ruota da cui prendono moto tutte le nostre azioni: *Amor meus pondus meum, illo feror quocumque feror;* ma non hanno tutti la medesima tendenza: tanti uomini, tanti animi: osservasi quindi nella loro condotta una stupenda varietà. Felice quell'uomo, la cui inclinazione è regolata dalla legge!

(1) *Exultat levitate puer, gravitate senectus.* (Cornelius Gallus)

Digitized by Google

§. IV.

O uomo, diceva un antico saggio pagano, avete voi dimenticato il fine per cui siete nato? Non è la terra il termine del vostro viaggio, ma sì il luogo del vostro passaggio. Questo luogo, voi dite, è ameno e delizioso; ma lungo questo camino quanti altri luoghi non s'incontrano belli e amabili? Quanti giardini e quante piacevoli campagne non si presentano tutto giorno agli occhi de' viaggiatori? Ciò non pertanto convien passar oltre (1). No, la terra non è la patria dell' uomo, ma un paese straniero, e non dev' egli attaccarvisi.

§. V.

Di nulla più va l' uomo in traccia, di nulla più si compiace che della novità (2); ma il maraviglioso, quando diventa abituale, più non lo muove: *ab assuetis non fit passio*. Qual è quell' uomo, che fuor del tempo delle brevi loro ecclissi si faccia a contemplare il sole e la luna? Noi perdia-

(1) *Homo, oblivio te coepit instituti tui? non huc ibas, sed hac: atque elegans hoc diversorium: quam multa autem alia! Quot etiam horti, aut prata! Sed non nisi ut transitus sint!* (Epictet. Dissert. 2, pag. 623)

(2) *Est quoque cunctarum novitas gratissima rerum.* (Ovid. lib. III de Ponto)

mo di vista que'gran corpi che si aggirano sul nostro capo per occuparci in bagattelle. Qual bizzarria dell' uomo!

§. VI.

L'uomo è un essere incomprensibile: abbandona la virtù, che rispetta, e fa il male che biasima (1); basta vietargli una cosa per rendergliela amabile (2); gli si permetta, ben presto se ne disgusta (3). La medesima cosa gli piace e gli dispiace a vicenda; desidera ardentemente ciò che poi possiede con indifferenza (4). Ora amo ed ora odio lo stesso oggetto; voglio e non voglio (5). Il suo fondo dunque è l' incostanza; ma qual è il principio di tutte queste contraddizioni che sembrano formare il suo carattere? Il peccato del nostro primo padre, tramandato a tutta la sua posterità: da questo è nata la cupidigia, quel germe impuro, ch'è la sorgente di tutte le leggerezze dell' uomo.

(1) . . . . *Video meliora, proboque,*
Deteriora sequor . . . .
Ovid.

(2) *Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.* (Id.)

(3) *Quod licet ingratum est, quod non licet acrius urit.* (Idem)

(4) *Nihil aeque gratum est adeptis quam concupiscentibus.* (Plin. jun. Epist. XV)

(5) *Odi et amo: quare id faciam fortasse requiris?*
Nescio; sed fieri sentio, et excrucior.
Catul.

§. VII.

Il maggior nimico dell' uomo è l' uomo stesso. Si osserva, scrive Giovenale, maggior unione tra i serpenti che fra gli uomini: le bestie feroci rispettano le loro simili. Si è mai veduto che un lione tolga di vita un altro lione, e che un cinghiale spiri sotto i denti di un altro cinghiale? Le tigri medesime osservano fra esse una inviolabile pace, e gli orsi si accordano bene insieme (1). Non v'ha che l'uomo che non possa per l'ordinario vivere in pace ed in sicurezza col suo simile; e pure egli solo ha intanto in retaggio la ragione, ma non ne ascolta i saggi consigli. Tutto nasce dall'educazione, cui si manca dai genitori; ond' è che disgraziatissimamente si osservano delle intiere famiglie e sanguinarie e vendicative in molte città.

(1) *Sed jam serpentum major concordia: parcit*
Cognatis maculis similis fera; quando leoni
Fortior eripuit vitam leo? quo nemore unquam
Expiravit aper majoris dentibus apri?
Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
Perpetuam: saevis inter se convenit ursis.
Juvenal. Sat. XV.

§. VIII.

« Quando mi faccio a considerare la maniera di pensare e di agire della maggior parte degli uomini, sarei tentato, scrive un dotto filosofo antico, di adottare i sentimenti del misantropo Diogene, il quale all' ora di mezzodì colla lanterna alla mano cercava un uomo in pien mercato ». In fatti dove si trovano degli uomini che mostrano di esserlo? Non è la ragione che guida la moltitudine, ma sì la passione.

§. IX.

O vane cure degli uomini! Qual gran vuoto nelle cose di questo mondo (1)! Quando prendo a riflettere sulle miserie della vita umana, sarei quasi tentato di pensare con un antico, che per l' uomo non restano a desiderarsi che due vantaggi, *o di non nascere, o di morire appena nato* (2). Ma la Religione m' insegna, che io sono nato per possedere un giorno Dio: questa speranza fa, che io stimi la vita, e mi raddolcisce le amarezze.

(1) *O curas hominum! O quantum est in rebus inane!* (Pers. Sat. I)

(2) *Optima Graecorum sententia; quippe homini ajunt*
Non nasci esse bonum, aut natum cito mori.
Ausonius.

§. X.

L' uomo ordinariamente giudica delle intraprese dagli avvenimenti : attribuisce molta previdenza a quelli che riescono, e accusa d'imprudenza quelli che mancano. Questa maniera di pensare non è giusta ; i meglio concertati progetti possono mancare per accidenti, che dall' umana prudenza non possono prevedersi , come alcune volte se ne veggono a bene riuscire di quelli che sonosi concepiti , e condotti contro le regole ordinarie : vi sono dei prudenti mal avventurati, e dei fortunati temerarii.

§. XI.

L'esito, voi dite, giustifica la mia condotta. Voi siete in grande errore : colui che dall' esito fa dipendere l' avvedutezza dei suoi progetti, è un imprudente che non merita di riuscire (1). Il saggio non opera a caso ; prudente nella scelta dei mezzi , procede tranquillo all' esecuzione dei suoi disegni, senza soverchiamente inquietarsi dell' evento che sa essere nelle mani di Dio.

(1) *Exitus acta probat, careat successibus opto,*
Quisquis ab eventu facta notanda putat.
Ovid. Phillis Demophonti.

§. XII.

« Se abbiamo a provare delle difficoltà, non s'incontrano queste negli affari comuni, i quali, per così dire, vanno da se stessi; risultano esse piuttosto dagli affari non preveduti e di gran rilievo, ne' quali un accidente che ci sorprende e ci mette in costernazione, ci rende incapaci ad agire ». La vista d'un imminente pericolo stordisce a segno d'impedire ogni riflessione (1): ci tenghiamo allora come già perduti ed effettivamente succombiamo. Questa sventura succede alla maggior parte degli uomini: la presenza di spirito, in tali circostanze sì necessaria, è la bella dote delle anime forti, che sono ben rare.

§. XIII.

L'uomo ordinariamente giudica delle cose a tenore dei differenti stati, in cui si trova. Ecco, dice Orazio, il fedele mio ritratto. Quando le facoltà mi mancano, contento della mia mediocrità so lodare la quiete e la frugalità della scarsa mensa; ma avvenendo che io mi trovi ad una più lauta e dilicata tavola, dico che quelli i quali han-

(1) *Curae leves loquuntur, ingentes stupent.* (Senec. Hyppol. sc. II)

no sì ricche rendite e sì belle terre, sono i soli, che siano di buon gusto e colgano i veri piaceri della vita (1). La ragione non permette certamente siffatte alternative nella maniera di pensare; ma chi consulta sempre la ragione?

§. XIV.

Tu sei, o popolo, un mostro a più teste: a che mi atterrò io? qual partito debbo prendere (2)? quello forse degli avari, dei voluttuosi, degli ambiziosi, o quello di tanti che senza affaticarsi trovano il segreto di vivere a spese altrui? No, abborrisco i rumorosi vostri costumi, e non voglio appigliarmi che al partito della virtù.

§. XV.

Schivate l'ozio: non si faranno più sentire gli stimoli della voluttà, e insensibilmente i suoi fuo-

(1) *Nimirum hic ego sum; nam tuta, et parvula laudo,*
Cum res deficiunt, satis inter vilia fortis.
Verum ubi quod melius contigit et unctius, idem
Vos sapere, et solos ajo bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.
Hor. lib. I Epist. XV.

(2) *Bellua multorum es capitum; nam quid sequar, aut quem?* (Hor. lib. I Epist. I)

chi si spegneranno (1). Chi dell'ozio suo non sa far uso, è più affaccendato che se avesse fralle mani moltissimi affari (2). L'ozio diventa per lui un carico più pesante della più seria occupazione. Il vero sollievo dunque dell'uomo è il travaglio.

§. XVI.

Chi può, dicesi, esser di se padrone, non dee sottomettersi a chicchessia (3). Questa libertà, a cui tanto si aspira, è come la Fenice, di cui tutti parlano, quantunque non sia mai stata veduta da alcuno; essa è una chimera, perciocchè non v' ha uomo senza padrone. Se voi mi comandate, diceva al suo padrone uno schiavo, altri comandano ugualmente a voi, e vi mettono in moto come quelle statue che agiscono mosse da forza non sua (4). L'uomo non si accorge sempre di sua servitù: lo accieca una fantasma di libertà.

(1) *Otia si tollas, periere cupidinis arcus,*
Contemptaeque jacent, et sine luce faces.
Ovid. lib. I de Rem. Amoris.

(2) *Otio qui nescit uti, plus negotii habet, quam cum est negotium in negotio.* (Ennius in Iphigenia)

(3) *Alterius non sit, qui suus esse potest.*

(4) *Tu, mihi qui imperitas, aliis servis miser, atque*
Duceris, ut nervis alienis mobile lignum.
Hor. lib. II Sat. VII.

§. XVII.

L'allontanamento degli oggetti, che mal si conoscono, inspira per lo più certo rispetto, che bene spesso si perde, quando si viene a vederli dappresso ed a ben conoscerli. Gli uomini per la maggior parte hanno in uso di più pregiare ciò che men conoscono (1). Un paesano che vede passare un gran personaggio in magnifica pompa e splendidezza, resta sorpreso ed abbagliato; ma introducetelo nell'albergo fra i domestici di quel signore, e la vicinanza dell'oggetto ne scemerà ben presto agli occhi suoi lo splendore; a poco a poco cesserà la sua maraviglia; arriverà finalmente a risguardare qual uomo ordinario quegli ch'era tentato di onorare come un Dio; quanti vi sono che potrebbonsi paragonare a quelle prospettive, che in distanza sorprendono, e dappresso dispiacciono!

§. XVIII.

Allorchè i travagli sono senza rimedio, è egli permesso per liberarsene di darsi la morte? Su questa quistione non sono iti d'accordo i filosofi

(1) *Major est a longinquo reverentia.*
Omne ignotum pro magnifico est.
Minuunt presentia famam.
Tacit.

Digitized by Google

Pagani. Seneca risponde, che sì. Da qualunque parte, dic' egli, volgiate gli occhi, vi trovate, se volete, il fine de' vostri mali. Vedete quel precipizio, gettatevi dentro capovolto: ivi sta la vostra libertà; vedete quel mare, quel fiume, quel pozzo, la vostra libertà sta nel fondo, annegatevi: vi abbattete in un albero poc' alto, vi è attaccata la vostra libertà, impiccatevi. La vostra gola, il vostro cuore vi presentano ancor essi de' mezzi per sottrarvi dalla vostra schiavitù, immergeteci un pugnale. Ma questi mezzi, mi direte, sono troppo violenti, e domandano gran coraggio e molta forza. Benissimo, sia così; ma voi domandate la via che mena alla libertà? ve l' addita ogni vena del vostro corpo, fatevela aprire, o apritevela voi stessi (1). O umana filosofia! per entro qual bujo t'aggiri! Si possono leggere senza orrore massime sì brutali?

(1) *Quocumque respexeris, ibi malorum finis est. Vides . . . . praecipitem locum? Illac ad libertatem descenditur. Vides illud mare. Vides illud flumen, illum puteum? Libertas illic in imo sedet. Vides illam arborem brevem, retorridam, infelicem? Pendet inde libertas. Vides jugulum tuum, guttur tuum, cor tuum? Effugia servitutis sunt. Nimis mihi operosos exitus mostras, et multum animi ac roboris exigentes. Quaeris quod sit ad libertatem iter? Quaelibet in corpore tuo vena.* (Seneca lib. III de ira cap. XV)

§. XIX.

Strappate, dice lo stesso Seneca, dalle mani a Catone il pugnale che gli assicurò la sua libertà, gli leverete gran parte della sua gloria (1). Questi è un filosofo che parla, e così parlando prova che i filosofi possono dare nelle più grandi assurdità; imperocchè la ragione consultata nel silenzio de' pregiudizii risponde, che Catone sarebbe stato più glorioso soffrendo con costanza i colpi della fortuna, di quel che lo sia stato cercando di schivarli con una morte vile ed infame.

§. XX.

Su questa importante quistione ascoltiamo un altro filosofo. « Ad Epitteto dicevano alcuni stoici: Non sappiamo soffrire più lungamente le catene di questo miserabile corpo; ci viene a gran noja, o Epitteto, il bere, il mangiare e il dormire. La morte è essa un male? Non siam noi parenti degli Dei? Non siamo da essi sortiti? Permetteteci finalmente di ritornarvi, dopo aver rotte le nostre catene. Non si veggono su la terra che dei ladroni, degli scellerati, i quali per opprimerci colle

(1) *Catoni gladium assertorem libertatis extorque, magnam partem detraxeris gloriae.* (Senec. Epist. XIII)

loro violenze profittano della disgrazia che abbiamo, di avere un corpo. Se lo comportate, dimostreremo che non hanno eglino sopra di noi alcun diritto: sì, noi vogliamo abbandonare la terra, vogliamo morire. O uomini, risponde Epitteto, soffrite con pazienza; aspettate che Iddio dia il segno della vostra libertà per ritornare a lui; ma rapporto al presente, sopportate con tranquillità il vostro stato, contenetevi nel luogo, dove la sua mano vi ha collocati; il tempo del vostro esilio è breve, e per quelli che sono a Dio rassegnati, passa facilmente (1) ». Un cristiano non parlerebbe altrimenti. Epitteto non è il solo fra i gentili che siasi dichiarato contro il suicidio; Pitagora ugualmente lo proibisce a'suoi discepoli (2): tanto è vero, che la sola ragione, senza il soccorso della rivelazione, ci mette sott'occhio tutto l'orrore di questo delitto.

§. XXI.

La legge, dice Aristotile, proibisce di recarsi la morte (3). Fa meraviglia, che i filosofi abbiano potuto fra se discordare sopra questa quistione.

(1) *Nos corpusculi hujus vinculis adstringi diutius etc.* (Epictetus)

(2) *Vetat Pythagoras, injussu Imperatoris, idest Dei, de praesidio et statione vitae discedere.* (Cic. de Senectute)

(3) *Lex prohibet seipsum interficere.* (Aristot. V. Ethic.)

Io credo di poterne dedurre dall' una parte la insufficienza della ragione per decidere diffinitivamente alcuna quistione di morale, e dall' altra la necessità di una rivelazione per fissare le regole dei costumi, e per dichiarare i dogmi (1).

(1) Ecco gli argomenti che l'Angelico delle Scuole rapporta sulla necessità della Rivelazione: « Se la verità, dic'egli, fosse lasciata alle indagini della ragione, tre inconvenienti ne seguirebbero. Il primo sarebbe, che la cognizione di Dio non si troverebbe se non in pochi; perciocchè tre cose rendono inabile la maggior parte degli uomini ad appigliarsi utilmente alle ricerche relative alle scienze, cioè la povertà, la pigrizia e la debolezza della complessione. L' altro inconveniente sarebbe, che coloro i quali arrivar potessero alla cognizione della verità, non vi arriverebbero se non troppo tardi, e dopo una lunga serie d'anni nello studio impiegati. Il terzo finalmente consiste in questo, che tal è la fiacchezza dell' intelletto umano, che d' ordinario molti errori si frammischiano colle scoperte fatte dalla ragione.

Eccone in latino le sue parole: *Sequerentur tria inconvenientia, si veritas solummodo rationi inquirenda relinqueretur. Unum est quod paucis hominibus Dei cognitio inesset; a fructu enim studiosae inquisitionis, qui est veritatis inventio, plurimi impediuntur tribus de causis: quidam siquidem propter complexionis indispositionem. . . . quidam vero impediuntur necessitate rei familiaris . . . . quidam autem impediuntur pigritia . . . . Secundum inconveniens est, quod illi qui ad praedictae veritatis cognitionem vel inventionem pervenirent, vix post longum tempus pertingerent . . . . Tertium inconveniens est, quod investigationi rationis humanae plerumque falsitas admiscetur*

§. XXII.

La forza dello spirito, diceva un altro Gentile, consiste piuttosto nel disprezzo della morte, che nell' odio della vita: il tedio bene spesso e la noja, che menano i travagli, portano gli uomini dappoco a detestare la propria loro esistenza: nulla al contrario reca nausea e fastidio alle persone dabbene: la virtù tenta tutt' i mezzi (1).

§. XXIII.

Nelle avversità è facile il disprezzo della vita: mostra maggior forza di spirito chi ha il coraggio di vivere infelicemente (2).

§. XXIV.

Il morire per la patria è cosa dolce e gloriosa; ma distruggere se stesso, per sottrarsi dai travagli della vita, è una viltà.

propter debilitatem intellectus nostri in judicando. (S. Thom. lib. I contra Gent. cap. I)

(1) *Fortium virorum est magis mortem contemnere, quam odisse vitam; saepe toedio laboris ad vilitatem sui compelluntur ignavi. At virtus nihil inespertum omittit.* (Curtius lib. V)

(2) *Rebus in angustis facile est contemnere vitam;*
Fortius ille facit, qui miser esse potest.
Martial. lib. 7 Epig. LVI.

CAPITOLO IV.

DEI DISORDINI DELL' UMANITA'.

§. I.

« Il rigore delle leggi, diceva Giovenale, ritiene i pusillanimi, e risparmia i potenti colpevoli (1) ». Basta un piccol furto per condurre alla forca il miserabile, e ad un ricco reo di un ladroneccio centomila volte più considerabile, la si perdona.

§. II.

« Anacarsi paragonava le leggi alle tele di ragno, le quali non possono avviticchiare che gl'insetti più deboli e minuti: le leggi alla stessa maniera non giungono a raffrenare che i poveri e la gente del volgo: i ricchi all'opposto, ed i grandi se ne sbarazzano facilmente (2) ».

(1) *Dat veniam corvis, vexat censura columbas.* (Juven.)

(2) *Quam porro subtiliter Anacharsis leges aranearum telis comparabat: nam ut illas infirmiora animalia retinere, valentiora transmittere; ita his humiles, et pauperes constringi, divites et praepotentes non alligari videmus.* (Valer. Max. lib. VII de sapienter dictis aut factis cap. II)

§. III.

« Iddio, dice Plutarco, si vale di certi scellerati come di carnefici per punirne degli altri (1) ». Questi sono i flagelli che Iddio manda innanzi nella sua collera per castigare i cattivi (2). In questi mostri che ci affliggono ingiustamente, adoriamo un Dio che giustamente ci punisce.

§. IV.

La prosperità degli scellerati e l'impunità de' loro misfatti a parecchi Gentili hanno servito di pretesto per bestemmiare la Divinità. « Che! voi vedete, scrisse Giovenale nella Satira XIII, o Giove, queste iniquità senza dir parola? Se foste anche di bronzo o di marmo, dovreste alzar la voce. Che ci giova dunque, che v'incensiamo su' vostri altari e vi sacrifichiamo delle vittime, se non v'ha differenza tra le vostre statue e quelle di Batillo? ».

Jupiter haec? nec labra moves, cum mittere vocem
Debueras, vel marmoreus, vel aheneus? aut cur
In carbone tuo charta pia thura soluta . . . . .

(1) *Deus quibusdam malis, tamquam carnificibus, usus est ad sumendas de aliis malis poenas.*

(2) *Omnis malus, ait, aut ideo vivit, ut corrigatur; au ideo vivit, ut per illum bonus exerceatur.* (In Psalm. 54 ad v. I)

§. V.

Ovidio dà nello stesso estremo ed errore: « Osservando io, dic' egli, che i buoni sono malmenati da crudeli destini, comportate che vi confessi il mio imbarazzo; sono tentato a credere, che gli Dei non vi sieno. Vivete santamente, morrete benchè siate santo: frequentate i tempi, la morte vi coglierà per chiudervi in un sepolcro (1).

§. VI.

« La fortuna di Silla, diceva Seneca, è il delitto degli Dei (2) ». Il superbo filosofo amava meglio in tal modo bestemmiare contro i suoi Dei, che confessare la sua ignoranza. I giudizii di Dio, per essere occulti, non sono men giusti. Comporta egli in questo mondo de'mali, affinchè ne avvenga un maggior bene.

(1) *Cum rapiunt mala fata bonos, ignoscite fasso,*
Sollicitor nullos esse putare Deos.
Vive pius, moriere pius; colo sacra, colentem
Mors gravis a templa in cava busta trahet.
Ovid. lib. III Amor.

(2) *Sylla tam felix, crimen Deorum.* (Senec. ad Mart. cap. XII)

Digitized by Google

§. VII.

« O misera virtù! esclamava un antico, io ti ho sempre seguita, supponendo che tu fossi qualche cosa, e tu non sei che un nome (1) ». La cognizione di un'altra vita, in cui dev'essere ricompensata la virtù e punito il delitto, avrebbe repressa simile empietà.

§. VIII.

Che mai possono sperare i facinorosi agonizzanti? Più che essi merita di vivere, scrive Giovenale, la vittima che vorrebbero s'immolasse (2). Sono due uomini differenti, lo scellerato nel seno de'piaceri, e lo scellerato al letto della morte. Quegli ivi è un impudente che insulta il cielo e la terra; questi è la stessa debolezza e timidità: dall'un lato gli si affacciano i suoi delitti, gli si presenta dall'altro la giustizia vendicatrice della Divinità; non sa dove si sia; muore da disperato.

(1) *O misera virtus! verba tu cum sis, ego tamquam rei navavi operam tibi.* (Antiquus apud Plutarchum lib. de superstitione)

(2) . . . . *Quid enim sperare nocentibus egris*
Concessum? vel quae non dignior hostia vita?
Juvenal. Sat. XIII.

Digitized by Google

§. IX.

La virtù manifesta va soggetta ad assalti e a continui cimenti: quella che resta nell' oscurità, è più soave e tranquilla (1). Non è dai buoni tanto applaudita, ma neppur è perseguitata dai cattivi, che nella società sono sempre in numero maggiore.

§. X.

Tal è la nostra ingiustizia e la nostra gelosia: « abbiamo in odio le persone di merito nel corso della loro vita, e le compiangiamo dopo la loro morte (2) ». L' uomo probo e veramente dotto, non invidia nessuno (3), specialmente quando sono persone di ogni eccezione maggiori e da personaggi riconosciute, e dalle autorità (4).

(1) *Durior est conditio spectatae virtutis, quam incognitae.* (Brut. Cic.)

(2) *Virtutem incolumem odimus:*
Sublatam ex oculis quaerimus invidi.
Hor. lib. III Ode XVIII.

(3) *Probus invidet nemini.* (In Tim.)

(4) *Naturae ordo sic habet, ut quum aliquid discimus, rationem praecedat auctoritas*, cioè: l'ordine della natura esige, che quando impariamo alcuna cosa, l'autorità preceda la ragione. (*S. Agostino de Mor. Eccles. Cath. c. II*)

§. XI.

Il formar il giudizio del merito d'un uomo dall'elogio o dal biasimo de' suoi contemporanei, è lo stesso che esporsi ad essere ingannato. La sola posterità, che giudica senza interesse, dà agli uomini il giusto lor valore (1). L'invidia non l'ha che co' vivi, e lascia tranquilli i morti. Ciascuno riceve allora il tributo degli elogii dovuti alle sue virtù (2). Non così durante la vita, poichè quando un uomo si solleva dentro la sua sfera, qualunque essa sia, lo splendore del suo merito disgusta coloro che gli stanno di sotto; ma cessa egli per questo di vivere (3)? Qual non sentesi piacere nel far l'apoteosi ad un uomo, il cui merito toglieva ogni lume all'invidioso (4).

(1) *Suum cuique decus posteritas rependit.* (Tacit. Annal. IV)

(2) *Pascitur in vivis livor, post fata quiescit.*
Tunc suus ex merito quemque tuetur honos.
Ovid.

(3) *Urit enim fulgore suo, qui praegravat artes*
Infra se positas; extinctus amabitur idem.
Hor. lib. II Epist. I.

(4) *Divus, modo non vivus.* (Vetus dictum)

Digitized by Google

§. XII.

La più pericolosa specie de' nemici è quella degli adulatori (1). Se quello ch' è adulato, diceva Persio, avesse come Giano il dono di vedere ciò, che accade dietro di se, non si fiderebbe di que' falsi nemici, che adulandolo si burlano di lui (2). Gli adulatori si accostano a lui perchè ne sperano l' utile e la protezione.

§. XIII.

Crisanto, scrive Seneca, serve alla corte, per signoreggiare nella provincia: cerca egli di accreditarsi, affin di poter nuocere. Schiavo e sciocco adulatore in un luogo, nell'altro tiranno; Crisanto non è solo di questo carattere.

Colit hic reges, calcet ut omnes.

. . . .

Tantum ut noceat, cupit esse potens.
Senec. Hercules Act. II Chorus.

§. XIV.

Ad un antico, che aveva passata la sua vita facendo presso i sovrani il mestiere di cortigiano,

(1) *Pessimum inimicorum genus laudantes.* (Tacit.)

(2) *Vos, o . . . . quos vivere fas est*
Occipiti caeco, posticae occurrite sannae.
Persius Sat. I.

si domandava, come avess'egli potuto trovare alla corte una cosa sì rara qual è la vecchiezza: *Soffrendo*, rispose, *le ingiurie, e ringraziando coloro che me le facevano;* trista condizione del cortigiano (1)!

§. XV.

Non contenti i grandi di vendere alcune volte il loro favore, vogliono che gli altri se ne assicurino co' regali. « Frattanto che studiavate, diceva una di queste *anime vili* (così scrive Marziale), di far sì che io prendessi a cuore i vostri vantaggi, o Rufo, mi facevate tener dei presenti: poichè mi avete creduto impegnato a vostro pro, i regali sono mancati. Se il favor mio vi è caro, continuate come avevate incominciato, affinchè il cinghiale mal nodrito non fugga dal covile (2) ». Deve il grande quando gli si presenta l'oc-

(1) *Notissima vox est ejus, qui in cultu regum consenuerat: cum illum quidam interrogaret, quomodo rarissimam rem in aula consecutus esset senectutem: injurias, inquit, accipiendo et gratias agendo.* (Senec. lib. II de ira cap. XXXIII)

(2) *Dum me captares, mittebas munera nobis,*
Postquam coepisti, das mihi, Rufe, nihil.
Ut captum teneas, capto quoque munera mitte,
De cavea fugiat ne male pastus aper.
Martial. lib. IX Epigr. LXXXIX.

casione, far del bene e farlo gratuitamente, e non deve convertire in vile commercio il suo potere.

§. XVI.

Chiunque è salito al colmo della grandezza può esser egli tenuto a vile se egli il primo non avvilisce se stesso colla sregolata sua condotta (1)? Chi manca a se stesso non dev'esser sorpreso, che a lui si manchi. In vano pretende un grande la pubblica stima, se non sa egli aversi rispetto e rendersi commendabile colla savia sua condotta.

§. XVII.

Di qual alta stima è degno un grande, di cui si può dire: La elevatezza non ha perturbato il suo riposo; la prosperità non ha gonfiato il suo cuore, nè alterata la sua probità; malgrado l'ingrandimento di sua fortuna egli è stato sempre eguale a se stesso, sempre modesto; non ha mutato costume (2)! Ma quest'uomo quanto è raro!

(1) *An contemnitur, qui imperium, qui fasces habet, nisi qui umilis, et sordidus, et qui se primus ipse contemnit?* (Plin. jun. lib. VIII Epist. ultima)

(2) *Nec tamen hic mutata quies, probitasve secundis*
Intumuit: tenor idem animo, moresque modesti,
Fortuna crescente, manent.
Statius lib. V Silvarum.

§. XVIII.

Avvegnachè, o . . . , vi diate grand'aria e facciate superba mostra di vostre ricchezze , la fortuna non cambia la nascita (1) : tal è il rimprovero che si meritano le persone d'un giorno: andrebbe in dimenticanza la loro origine , se esse ne l'avessero sempre presente.

§. XIX.

O voi, che nati nell'oscurità siete divenuti opulenti , facendo uso di vostra prosperità siate modesti (2). Non dimenticate giammai lo stato , da cui siete usciti. Un ricco , mi risponderete , può folleggiare , il suo stato glielo permette. Vecchio, e rancido errore. Le ricchezze non danno il diritto d'insolentire: sovvengavi, che il superfluo delle ricchezze è il necessario de' poveri.

(1) *Licet superbus ambulas pecunia ,*
Fortuna non mutat genus.
Hor. Epod. Od. IV.

(2) *Fortunam reverenter habe , quicumque repente*
Dives ab exili progrediere loco.
Auson. Epigr. IX.

§. XX.

« Rare volte si uniscono senno ed opulenza (1)». Bene spesso l'umanità finisce dove incomincia la grandezza. Ad un uomo non ha guari arricchito non istate a parlare di suo padre, e' non lo conosce. Dei costumi si fa facilmente un sagrifizio alla fortuna (2). Il seno delle ricchezze è sovente la tomba della virtù.

§. XXI.

« L'uomo non è grand' uomo per ricchezza e nobiltà de' suoi maggiori, ma sì per virtù e per talenti (3) ». È maggior gloria esser per merito il primo della famiglia, che l'ultimo, come Catilina, per misfatti.

§. XXII.

« Amo meglio che siate figlio del vile e sciagurato Tersite, e abbiate il coraggio e il valore d'Achille, di quel che, se essendo figlio di Achil-

(1) *Rarus enim ferme sensus communis in illa*
Fortuna . . . .
Juvenal. Sat. VIII.

(2) *Ardua res haec est opibus non tradere mores.* (Mart.)

(3) *Non census, nec clarum nomen avorum,*
Sed probitas magnos, ingeniumque facit.
Ovid. de Ponto.

Digitized by Google

le, foste simile a Tersite (1) ». Fuor del personale altro merito non conosco.

§. XXIII.

« La vera nobiltà consiste nella virtù: siate un Druso, un Cosso, un Paolo Emilio, ma siatelo per integrità de' vostri costumi: distinguetevi piuttosto colle loro virtù, che co' loro gran nomi (2) ». Procacciatevi il merito, che forma i grandi uomini: se da tali uomini non discendete, allora almeno meriterete di discenderne.

§. XXIV.

« Democrito, pregato a dire in che consisteva la nobiltà, rispose: Dalla buona e robusta costituzione del corpo risulta la nobiltà delle bestie; e quella degli uomini dalla purezza de' costumi ». Nascere principe, diceva Tacito, è puro caso: alla nostra nascita non soprantendiamo (3).

(1) *Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis*
Æacidae similis, vulcaniaque arma capessas,
Quam te Thersitae similem producat Achilles.
Juvenal. Sat. VIII.

(2) *Nobilitas sola est, atque unica virtus:*
Paulus, vel Cossus, vel Drusus moribus esto;
Hos ante effigies majorum pone tuorum.
Juvenal. Sat. VIII.

(3) *Generari et nasci ex principe, fortuitum.* (Tacit. lib. I Hist.)

§. XXV.

Essere sostenuto dall' altrui riputazione è una disgrazia. La vigna non cerca l' olmo per sollevarsi, se non perchè per sua natura serpeggia (1).

§. XXVI.

« Se vi trasportano agli eccessi la voluttà, e l' ambizione, depone allora contro di voi la nobiltà de' vostri antenati: il loro merito singolarissimo è, per così dire, una chiara lampana, il cui lume palesa tutta quanta è la vostra ignominia: quanto l' uomo è di maggior nascita, e quanto più si leva in dignità, tanto più si danno a vedere le sue vergogne (2) ». Ai difetti di un uomo volgare non si mette attenzione; nulla al grande si perdona.

(1) *Miserum est alienae incumbere famae:*
Stratus humi palmes viduas desiderat ulmos.
Juvenal. Sat. VIII.

(2) *Quod si praecipitem rapit ambitio, atque libido,*
. . . .
Incipit ipsorum contra te stare parentum
Nobilitas, claramque facem praeferre pudendis.
Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto major, qui peccat, habetur.
Juvenal. Sat. VIII.

§. XXVII.

« Dai buoni e valorosi padri, dice Orazio, nascono buoni e valorosi figli: ai tori, ed ai puledri deriva la razza, il vigore e il fuoco; l'aquila altera e bellicosa non produce debili e timide colombe (1) ». Questo paragone non è esatto; imperocchè delle morali qualità non si deve giudicare come si giudica delle fisiche Convengo, che agl' individui conservi Iddio le naturali proprietà della loro specie. Ma nelle morali è falso, che dal sangue si riceva il merito: questo è un bene, che si acquista. I figli dei grandi uomini non sono sempre gli eredi della virtù e dei talenti de' loro genitori. Avviene anche di rado, che due uomini di gran merito succedano l' uno all' altro immediatamente nella medesima famiglia.

§. XXVIII.

« Mi domandate, diceva Persio, chi era il mio terzavolo: adagio, io vi dirò, benchè con pena: salite un gradino più su, ancor uno; pel terzo

(1) *Fortes creantur fortibus, et bonis :*
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.
Hor. lib. IV Od. IV.

sono al bujo: son essi quel che più volete (1) ». A che pro rompersi il capo per rintracciare ne' passati secoli la serie de' suoi maggiori? Si può sapere dall'altra parte, per parlare con un moderno scrittore, se il sangue degli avi nostri è arrivato sino a noi da Lucrezio in Lucrezio.

§. XXIX.

Nell' umana società le più difficili a coltivarsi, e le più intrattabili persone sono quelle, che da volgar nascita sono salite a grand'altezza; non tengono in verun conto chicchessia, e perchè si sappia che hanno credito e potere, trattano tutti con durezza (2). A questi favoriti della fortuna non so accostarmi.

§. XXX.

A quelli, che non coltivano i grandi sembra dolce cosa coltivare un amico potente; ma li di-

(1) . . . . . *Quaere ex me quis mihi quartus*
Sit pater; haud prompte, dicam tamen: adde etiam unum,
Unum etiam; terrae est jam filius.
Persius Sat. VI.

(2) *Asperius nihil est humili, cum surgit in altum:*
Cuncta ferit, dum cuncta timet, desaevit in omnes,
Ut se posse putent.
Claudian. lib. I in Eutropium.

Digitized by Google

singanna ben presto l'esperienza (1). Soffrire con uguaglianza d'animo le continue vicende d'un uomo capriccioso, studiarne tutt'i movimenti per conformarvisi, far applauso alle impertinenze, ascoltar con rispetto le bambinagini, lodare le inettezze: crudel servitù per un uomo, che ha buon senso! Hanno i signori le loro debolezze più grandi che gli altri, e se si vuol loro piacere, non convien mostrare di porvi mente.

§. XXXI.

Merita molto chi senza dare in bassezze sa piacere ai grandi; ma pochi sono da tanto: *a tutti non vien fatto*, dice il proverbio, *di andare a Corinto* (2).

§. XXXII.

« I nostri antichi, dice Orazio, si attenevano al massiccio. Tutta la loro filosofia si riduceva a distinguere dal privato il ben pubblico, dal profano il sacro, a vietare il concubinato, a ben re-

(1) *Dulcis inexpertis cultura potentis amici;*
Expertus metuit . . . .
Hor. lib. I Epist. XVIII.

(2) *Principibus placuisse viris non ultima laus est.*
Non cuivis hominum contingit adire Corintum.
Hor. lib. I Epist. XVII.

golare i matrimonii, a fabbricar città e a fare delle leggi (1) ». È molto diversa la filosofia di alcuni secoli in qua. Si mettono in problema le più rispettabili verità. V'ha un Dio? Lo si dee onorare? La libertà sarebbe essa un'illusione del nostro spirito? L'anima è immortale? Sarebb'essa per avventura una modificazione della materia? Si decide con temerità e ciecamente. O secoli corrotti e guasti!

§. XXXIII.

Si ama la singolarità, si abbandona la via battuta, non si vuol pensare come tutti pensano, si ha rossore di parere, ed essere cittadino (2).

§. XXXIV.

Qual non è follia ricercar superflue cognizioni nel corto spazio di tempo che abbiamo a vivere (3)? Sacrificare il suo tempo a studii frivoli è ozio fa-

(1) . . . . . . *Fuit haec sapientia quondam*
Publica privatis secernere, sacra profanis,
Concubitus prohibere vagos, jura dare maritis,
Oppida moliri, leges incidere ligno.
Hor. in Arte Poetica.

(2) *Concessa pudet ire via, civemque videri.* (Lucan. lib. II)

(3) *Quae dementia est superflua discere in tanta temporis egestate?* (Seneca Epist. XLIX)

ticoso (1). Facciamoci tosto al necessario, e quindi all' utile (2).

§. XXXV.

Ai filosofi, che si occupavano nelle meschinità, diceva Persio: Sono dunque queste le cose, per le quali impallidite su i libri, cosicchè neppur pensate a mangiare (3)? Un altro li chiamava: Nazione delirante, che d' altro non si pasceva che di chimere (4).

§. XXXVI.

All'opposto, scrive Cicerone, prezioso è il vantaggio della vera scienza: ella rende colta la gioventù, è piacevole trattenimento della vecchiaja, dà lustro alle ricchezze, conforta gl'infelici, compagna compiacente ci tien dietro da per tutto, alla campagna non meno che in città, veglia e fa viaggio con noi (5).

(1) *De illis nemo dubitat, quin operose nihil agant, qui in litterarum inutilium studiis detinentur.* (Seneca Epist. de brevitate vitae cap. XIII)

(2) *Turpe est difficiles habere nugas,*
Et stultus labor ineptiarum.
Martial. lib. II.

(3) *Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat, hoc est.* (Pers. Sat. III)

(4) *Gens ratione furens, et mentem pasta chimeris.* (Quidam).

(5) *Haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant,*

CAPITOLO V.

DELLA POVERTA'.

§. I.

La povertà secondo la comune opinione degli uonini è il maggiore degli obbrobrii; questa idea gli anima a soffrir tutto per ischivarla, e ad intraprendere tutto (1). Questo però è un pregiudizio, ma molto diffuso, specialmente tra quelli che sono troppo attaccati al denaro.

§. II.

« A traverso de' fuochi, degli scogli, delle tempeste, corra il mercatante sino alla estremità del mondo: non può checchessia arrestarlo; fugge egli la povertà (2) »; e non si fugge il vizio, che solo disonora la umanità.

secundas res ornant, *adversis perfugium ac solatium praebent*, *delectant domi*, *non impediunt foris*, *pernoctant nobiscum*, *peregrinantur*, *rusticantur*. (Cic. Orat. pro Archia Poeta)

(1) *Magnum pauperies opprobrium jubet*
Quidvis facere et pati.
Hor. lib. III Od. XVIII.

(2) *Impiger extremos currit mercator ad Indos*,
Per mare pauperiem fugiens, *per saxa*, *per ignes.*
Hor. lib. I Epist. I.

Digitized by Google

§. III.

« Sospinti gli uomini dal medesimo motivo, sono discesi a frugare nelle viscere della terra per trarne quelle ricchezze, che fra noi sono di tanti mali la sorgente (1) ». La sola virtù è quella, che vien trascurata e negletta.

§. IV.

« Il volgo volubile, ed incostante tien dietro al brillante aspetto della fortuna, e tosto ch'essa viene ad ecclissarsi, si ritira: non altrimenti l'ombra, che a giorno chiaro accompagna il viandante, sparisce allorchè una scura nube viene a nascondere i raggi del sole (2) ». La povertà agli occhi della cupidigia è troppo spaventevole oggetto per avere dei cortegiani.

(1) . . . . . *Itum est in viscera terrae*,
Quasque recondiderat stygiisque admoverat umbris,
Effodiuntur opes, *irritamenta malorum.*
Naso, de inventione auri fod.

(2) *Utque comes radios per solis euntibus umbra est*,
Cum latet hic pressus nubibus, *illa fugit;*
Mobile sic sequitur fortunae lumina vulgus,
Quae simul inducta nube teguntur, *abit.*
Ovid. lib. I Trist. Eleg. VIII.

§. V.

Dove mostra bella faccia la fortuna, là si volge il favore degli uomini (1). Volando la sieguono al suo nascere, e la fuggono al suo tramontare. Un grande circondato da cortegiani, se pensa, deve dire a se stesso: Questi omaggi non si rendono alla mia persona, ma sì al mio rango, alle mie ricchezze.

. . . . *Sed quid*
Turba Remi? Sequitur fortunam, ut semper, et odit
Damnatos

Juvenal. Sat. X.

§. VI.

« Il popolo portato sempre alla prosperità, abbandona un uomo, che cade nella disgrazia (2) ». Cromwel trionfante, malgrado i suoi delitti fu adorato dal popolo inglese. Cromwel morto diventa tosto l'orrore, e l'esecrazione del medesimo popolo: la sua memoria sarà sempre infame.

(1) *Quo se fortuna, eo se favor hominum inclinat.* (Sallust.)

(2) *Calcat jacentem vulgus, invisum opprimit.* (Senec. Octav. Act. II)

Digitized by Google

§. VII.

« O popolo! a quanti uomini non è stato funesto il tuo favore? Dopo averli sollevati ai più grandi onori, ti sei d'improvviso raffreddato, e gli hai abbandonati in mezzo alla tempesta. I Gracchi sono stati compianti dalla sventurata lor madre (Cornelia); il tuo favore troppo grande fu della loro perdita la cagione (1) ».

§. VIII.

« Quando non si ha indosso che cenci, non si ha coraggio di spiegarsi su molti oggetti (2) ». Un abito di velluto, un pennacchio sul cappello, una spada al fianco, inspirano maggiore ardire, e sembra che diano diritto d'impertinenza.

(1) *O funestus multis populi dirusque favor, qui cum flatu*
Vela secundo ratis implevit, vexitque procul, languidus idem
Deserit alto, saevoque mari: flevit Gracchos miseranda parens,
Perdidit ingens quos plebis amor, n'miusque favor.
Senec. Octav. Act. IV Scen. VI Chorus.

(2) . . . . *Plurima sunt quae*
Non audent homines pertusa dicere lana.
Juvenal. Sat. V.

§. IX.

« L'eloquenza di vil panno coperta è cosa, dicesi, rara, rara a vedersi (1) ». Nel povero tutto dispiace, perfino i talenti: miserabile pregiudizio!

§. X.

La lode, che si dà al povero, ordinariamente è fondata sul vero, perchè gl'infelici non hanno adulatori; ma è lode falsa quella, che si dà al ricco (2), o almeno assai sospetta; riceve egli maggior incenso dall'adulazione, che dalla verità.

§. XI.

« Sì, mio caro Emiliano, scrive Marziale, se siete povero, lo sarete sempre: oggidì le ricchezze non si danno che ai ricchi (3) ». Sono gli uomini troppo interessati per dare senza speranza di ricevere.

(1) *Rara in tenui facundia panno.* (Idem Sat. VII)

(2) *Laus vera et humili saepe contingit viro, non nisi Potenti falsa.*

Senec. in Thyest.

(3) *Semper eris pauper, si pauper es, Æmiliane; Dantur opes nulli nunc, nisi divitibus.*

Martial. lib. V Epig. XCII.

Digitized by Google

§. XII.

« Coloro al cui merito toglie gran parte di lume la povertà, quanti ostacoli non hanno a superare per venir su (1)! » Si lascia sovente, che quel lume si spenga sotto il moggio, per proteggere altri, il cui merito consista soltanto in una smisurata ambizione.

CAPITOLO VI.

DELL' AVARIZIA.

§. I.

O detestabile amor dell' oro! A quali estremità non sospingi tu i mortali (2)! Il ricco sovente non è che un ingiusto, o figlio di un ingiusto (3).

§. II.

L'amore del denaro è una passione che non dice mai *basta*. Si dice, che il denaro non è mai

(1) *Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat*
Res angusta domi.
Juvenal. Sat. III.

(2) . . . . . . *Quid non mortalia pectora cogis,*
Auri sacra fames?
Virg. lib. III Æneid.

(3) *Dives iniquus est, aut iniqui filius.* (S. Hyeronim.)

Digitized by Google

troppo, perchè l'uomo tanto è stimato quanto ne ha (1). Il secolo, in cui viviamo, può chiamarsi il secol d'oro; con questo metallo si fa l'uomo amare, ed onorare (2).

§. III.

Il denaro, dice Orazio, ha lusinghe sì forti, che gli uomini e gli Dei non vi resistono: da questo metallo dipendono virtù, gloria, riputazione: chi è ricco è tutto; nel tempo stesso egli ha saviezza, nascita, bravura, equità; in una parola, egli è re, e tutto ciò che gli piacerà di essere; l'oro alla stessa bruttezza concilia un'aria di beltà; ma colla povertà tutto divien laido e sozzo (3).

§. IV.

« Tantalo si muor di sete nel mezzo di un fiume, la cui acqua non sì tosto vuol egli bere,

(1) *Nil satis est, inquit, quia tanti, quantum habeas, sis.* (Hor. Sat. I)

(2) *Aurea nunc vere sunt saecula: plurimus auro*
Venit honos, auro conciliatur amor.
Prop. lib. III.

(3) . . . . *Omnis enim res,*
Virtus, fama, decus, divina, humanaque, pulchris
Divitiis parent, quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens, etiam et rex,
Et quidquid volet.
Hor.

scorre e fugge. Avaro, dice Orazio, perchè ridete? Sotto un nome finto la favola parla di voi. Voi dormite fra sacchi ripieni di denaro intorno di voi ammonticchiati, e, come se fossero cosa sacra, non li toccate, prendendo da essi quel piacere, che si prova contemplando una pittura (1) ».

§. V.

« Ad un avaro malato dice il medico: Su via, prendete, incominciate da questa orzata: quanto costa essa? quasi niente; ma pure? soldi otto? Oimè! dice l'avaro, che importa a me di morire o malato, o rubato, o spogliato, o assassinato (2)! » Che delirio! Se il denaro non s'impiega nei bisogni della vita, a che altro dunque è destinato?

(1) *Tantalus a labris sitiens fugientia captat*
Flumina. Quid rides? Mutato nomine de te
Fabula narratur: congestis undique saccis
Indormis inihians, et tanquam parcere sacris
Cogeris, aut pictis tanquam gaudere tabellis.
Hor. lib. I Sat. I.

(2) . . . . . *Agedum, sume hoc ptisanarium oryzae.*
Quanti emptae? Parvo. Quanti ergo? Octo assibus.
Eheu!
Quid refert, morbo, an furtis, pereamne rapinis?
Hor. lib. II Sat. III.

Digitized by Google

§. VI.

« O frenesia! per morire opulento lasciarsi mancare il necessario (1) »! I beni ci sono dati per farnè uso.

§. VII.

« L'amore del denaro cresce col denaro (2) ». L' uomo rapporto a questo somiglia l' idropico, il quale quanto più beve, tanto più vuol bere.

§. VIII.

L'avaro non dice altrimenti al figliuol suo: Il povero è vostro fratello, nella sua miseria sovvenitelo; ma ecco la lezione che gli dà! « Risparmiate in tutto, nella bocca, ne'divertimenti, negli abiti . . . e diverrete ricco (3) ».

§. IX.

Vostra moglie, i figli vostri, diceva un antico ad un avaro, vorrebbero vedervi già morto;

(1) . . . . *Manifesta phrenesis,*
Ut locuples moriaris, egentis vivere fato.
Juvenal. Sat. XIV.

(2) *Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.* (Juvenal. Sat. XIV)

(3) *Contrahe de multis, grandis acervus erit.* (Ovid. II Amor.)

Digitized by Google

voi siete l' orrore del vicinato, e non v' ha neppure fra' vostri domestici chi possa soffrirvi. Ciò vi sorprende, ma a torto: non amando voi che il solo denaro, come volete meritare degli altri l'amore (1)?

§. X.

« L'avarizia è il difetto de' vecchi (2) ». Non veggo qual possa essere il loro oggetto: perciocchè accumulare con ansietà dei beni, allorchè resta men tempo da goderne, sembra cosa sommamente irragionevole.

§. XI.

Dice un antico proverbio, che gli avari non fanno mai del bene, se non allorchè muojono (3). Gli eredi profittano allora dei loro sordidi risparmii.

(1) *Non uxor salvum te vult, non filius: omnes*
Vicini oderunt, noti, pueri, atque puellae:
Miraris, cum tu argento post omnia ponas,
Si nemo praestet quem non merearis amorem?
Hor. lib. I Sat. I.

(2) . . . . *Vitium commune est*
Quod nimium ad rem in senecta attenti sumus.
Terent. in Adelphis, Act. V Scen. IX.

(3) *Avarus, nisi cum moritur, nil recte facit.*

§. XII.

« Voi, diceva un antico ad un avaro, voi sull'Acheronte non imbarcherete le vostre ricchezze: la barca infernale vi trasporterà nudo all' Inferno (1) ». Perchè darsi sì furioso pensiere di accumulare dei beni, che si hanno a lasciare?

§. XIII.

Giovenale mette ingegnosamente in burla uno di cotesti idolatri della fortuna. Viva Pacuvio, dic'egli, viva quanto visse Nestore, abbia tante ricchezze quante ne ha arraffate Nerone, ammassi gli uni sopra gli altri dei monti d' oro e d' argento; ma in pena de' sordidi non ami che i suoi scudi, e non sia amato da chicchessia (2). Questo è ciò, che ordinariamente avviene.

§. XIV.

« A che giova quell' oro, e quell' immenso argento, che furtivamente, e con mano tremante na-

(1) *Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas;*
Nudus ab inferna, stulte, vehere rate.
Propert. lib. III Eleg. IV.

(2) *Vivat Pacuvius, quaeso, vel Nestora totum;*
Possideat quantum rapuit Nero; montibus aurum
Exaequet, nec amet quemquam, nec ametur ab ullo.
Juvenal Sat. XII in fine.

Digitized by Google

scondete sotterra (1) »? Quel metallo non è pregevole, se non per l'utilità, che ne proviene da un prudente impiego.

§. XV.

Il re Mida, secondo la favola, pregò un giorno gli Dei di convertire in oro tutto ciò, che avesse egli toccato. D'improvviso il suo vino, il suo pane, la piuma del suo letto, il suo vestito, la medesima sua camicia, tutto divenne oro. Stordito per sì strano avvenimento, ricco ad un tempo, ed infelice, si trova forzato ad odiare quell'oro, e desidera, che spariscano quelle ricchezze che con tanto fervore aveva domandate (2). Desiderando dei beni non si sa quel che si domanda. Non si mira che alle dolcezze della vita nel seno dell'abbondanza, e non vi si coglie che pena e travaglio.

§. XVI.

Un principe de' Tartari, avendo fatto prigionier di guerra un Califfo molto avaro, ordinò che

(1) *Quid juvat immensum te argenti pondus, et auri*
Furtim defossa timidum deponere terra?
Hor. lib. I Sat. I.

(2) *Attonitus novitate mali, divesque miserque*
Effugere optat opes, et quae modo voverat odit.
Ovid. lib. I Metam.

Digitized by Google

in cambio delle ordinarie vivande, fosse servito a tavola co' piatti ripieni di monete d'oro, e gli disse: « Prendi, divora, cosa altra non hai desiderata con egual passione; prendi ancora, e saziane l'inquieto appetito (1) ». Se così si punissero tutti gli avari, finalmente si potrebbe far loro capire, che il denaro non è buono, se non per farne uso.

§. XVII.

Massimo è sparito; suo padre è inconsolabile: il popolo crede, ch' egli pianga la perdita di suo figlio: io, dice Terenzio, che conosco la sordida sua avarizia, so che si addolora per gli scudi che gli ha involato il figlio; *ecco l' oggetto delle sue lagrime e della sua tenerezza (2).*

§. XVIII.

« Il popolo mi fa le fischiate, dice un avaro; ma quando sono in casa mia, alla vista de' miei scudi mi compiaccio, e gonfio il cappuccio (3) ». Uomo senza cuore e sentimenti!

(1) *Sume, vora; rebus prae cunctis ista cupisti:*
Sume, vora, et tandem te saturato semel.

(2) *Hinc illae lacrymae, hinc illa misericordia.* (Terent. in Andria Act. I Scen. I)

(3) . . . . *Populus me sibilat, at mihi plaudo*
Ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca.
Hor. lib. I Sat. I.

Digitized by Google

§. XIX.

« Il denaro ci comanda , e ci ubbidisce (1) »; nella casa del savio è servo , e padrone in quella dell' insensato. Guai a chi al suo impero si sottomette! egli è un buon servitore , è un pessimo padrone.

§. XX.

« Il denaro non riceve luminoso colore, se non se dal lodevole uso, che si sa farne (2) ». Non è esso fatto per restar chiuso negli scrigni , ma sì per circolare nella società.

§. XXI.

« Una gran fortuna è una gran servitù (3) ». Alle nostre miserie non mettono fine le ricchezze, le rendono soltanto di un' altra specie. Ad altre pene ne succedono delle nuove. Lo stesso uomo rare volte è ricco insieme e felice.

(1) *Imperat, aut servit, collecta pecunia cuiquem.* (Hor. lib. I Epist. I)

(2) *Nullus argento color est. . . .*
Nisi temperato splendeat usu.
Hor. lib. II Od. II.

(3) *Magna servitus est magna fortuna.* (Senec. de consolat. ad Polyb.)

§. XXII.

« Non è accordato a chicchessia l'uso perpetuo dei beni: un erede succede ad un altro, come l'onda incalza quella che la precede (1) ». Ragione, che deve rattenere il nostro cuore dall' attaccarvisi.

§. XXIII.

« Io possiedo, dice un ricco, immensi beni, e le mie rendite basterebbero a tre re. Che dunque? sciagurato, risponde Orazio, non potete fare di ciò che vi è superfluo un miglior uso? E poichè siete sì ricco, perchè si vedono indigenti tante oneste persone che meritano sì poco d' esserlo? Perchè lasciate cadere in rovina i tempii degli Dei? Perchè, ingrato che siete, non ammettete a partecipare de' vostri tesori la vostra cara patria? Pretendete forse che nessun altro che voi debba essere costantemente felice? (2) » Il superfluo dun-

(1) . . . . *Perpetuus nulli datur usus, et haeres*
Haeredem alterius, velut unda supervenit undam.
Hor. lib. II Epist. II.

(2) . . . . *Ego vectigalia magna*
Divitiasque habeo tribus amplas regibus. Ergo
Quod superat non est melius quo insumere possis?
Cur eget indignus quisquam, te divite? quare
Templa ruunt antiqua Deum? cur, improbe, charae
Nunc aliquid patriae tanto emetiris acervo?
Uni nimirum recte tibi semper erunt res?
Hor. lib. II Sat. II.

que de' ricchi, secondo la morale dei Gentili, dev'essere impiegato a sollievo de' poveri, nei bisogni della patria, e al mantenimento degli edifizii dedicati alla religione. Bella lezione per li cristiani.

§. XXIV.

« Colui, che sa contentarsi di una preziosa mediocrità, si astiene per suo riposo e sua sicurezza di convertire la sua casa in ridotto d'un avaro, o in un magnifico palagio, che possa eccitare l'invidia (1) ».

§. XXV.

« Pochi beni, e men che pochi pericoli (2) ». Prezioso vantaggio della mediocrità, la quale ci ricompensa delle ricchezze che non abbiamo.

§. XXVI.

La mediocrità reca questo vantaggio, di rattenerci, cioè, togliendocene i mezzi, dal far molte

(1) *Auream quisquis mediocritatem*
Diligit, tutus caret obsoleti
Sordibus tecti, caret invidenda
Sobrius aula.
Hor. lib. II Od. VII.

(2) *Ex mediocritate fortunae pauciora pericula sunt.* (Tacit. Annal. XIV)

pazzie; perocchè dal farne non si astengono in gran numero gli uomini per difetto di volontà, ma sì per mancanza di potere.

Non capit has nugas humilis domus.
Juvenal. Sat. II.

§. XXVII.

« Curio, allorchè trasse in trionfo i Re, era povero; era povero Fabricio allorchè sprezzò l'oro di Pirro ». Non sono rari i grandi uomini sortiti dal seno della mediocrità: in questi non ispegne i talenti il lusso delle ricchezze.

Discitur hinc quantum paupertas sobria possit:
Pauper erat Curius, reges cum vinceret armis,
Pauper Fabricius Pyrri cum sperneret aurum.
Claudianus.

§. XXVIII.

« L'uso raro de' piaceri li rende più sensibili ». *Voluptates commendat rarior usus* (1). L'abitudine al contrario li rende indifferenti, come dice il proverbio: *Ab assuetis non fit passio*. In questo modo tutto nelle condizioni è compensato. I divertimenti nella prosperità sono comuni, ma si prendono spesso senza sentirne la dolcezza. Va il grande alla commedia e all' opera a sangue freddo, come altri

(1) Juvenal. Sat. II.

vanno ai più serii esercizii ; i travagli, quanto in questo stato sono rari, altrettanto sono forti : all'opposto i piaceri nella mediocrità sono rari, e fanno per la loro rarità maggiore impressione ; i travagli sono giornalieri, ma l'abitudine ne scema il sentimento.

CAPITOLO VII.

DELLA BENEFICENZA.

§. I.

« La natura ci comanda di giovare ai nostri simili. Dovunque vi sono degli uomini si presenta l'occasione di far del bene (1) ».

§. II.

Si rinfacciava ad Aristotele di aver egli fatta la limosina ad un uomo cattivo : « Io non ho considerato, rispose egli, i suoi costumi, ma la sua miseria (2) ». Quel savio pagano credeva, che nell'estrema indigenza si dovessero sollevare anche i più malvagi.

(1) *Hominibus prodesse natura jubet . . . . Ubicumque homo est, ibi beneficio locus est.* (Senec. de vita beata cap. XXIV).

(2) *Non mores, inquit, sed hominem commiseratus sum.* (Laert. lib. V cap. I)

§. III.

Gli uomini, dice Cicerone, non mai meglio si avvicinano agli Dei, che quando procurano la salute de' loro simili (1). Questo era pur anche il sentimento di Pitagora, allorchè fu interrogato come potevano gli uomini assomigliarsi agli Dei: *Attenendosi*, diss'egli, *al partito della verità*, *e facendo a tutti del bene* (2). La beneficenza è dunque una preziosa virtù, che nel commercio del mondo non si deve mai perdere di vista.

§. IV.

All' uomo di gran cuore sembra una viltà il farsi vincere in favore (3). Se ne riceve, imita le fertili terre che rendono più di quello, che loro si dà.

(1) *Homines ad Deos nulla re proprius accedunt*, *quam salutem hominibus dando.* (Cic. pro Ligario)

(2) *Phytagoras interrogatus*, *qua ratione homines Diis similes haberi possint*, *respondit: Si veritatem amplecterentur*, *et cunctis benefacerent.* (Ælianus lib. XII de var. Hist.)

(3) *Benemerendo vinci turpe est forti viro.* (Terent. in Phorm. Act. V Scen. IV)

§. V.

« Si apre facilmente la borsa del saggio : ma non ha essa pertugio ; n'esce molto denaro , ma non se ne perde (1) » perchè sa dispensarlo a dovere.

§ VI.

« Io darò al bisognoso, dice Seneca, ma in maniera però di non esser ridotto io stesso all'indigenza (2) ». La liberalità dee proporzionarsi alle facoltà. Su questo punto si può urtare ne'due estremi , o nulla dando , o dando con eccesso. L'uso ha fatto sì , che quelli che cadono nell' ultimo di questi due estremi , si chiamino *panieri forati.*

§. VII.

« Questa parola , *io vi prego* , è parola increscevole, e non si pronuncia che cogli occhi bassi (3) ». Dispensiamone i nostri amici, prevenendoli

(1) *Habebis sinum facilem , non perforatum , ex quo multa exeant , nihil excidat.* (Senec. de vita beata cap. XXIII in fin.)

(2) *Dabo egenti , sed ut ipse non egeam.* (Senec. lib. II de Benef.)

(3) *Molestum est verbum , onerosum, et demisso vultu dicendum , rogo.* (Senec. lib. II de Benef.)

nelle loro occorrenze; o almeno di siffatto penoso increscimento compensiamoli, dimostrando la premura che abbiamo di accordar loro ciò che da noi desiderano.

§. VIII.

« Vi lagnate di aver beneficato un ingrato; volendo evitare questo disgusto, non farete del bene a nessuno: che ne avverrà? il timore che si perdano nelle altrui mani i vostri beneficii, li farà perire nelle vostre (1) ». La riconoscenza, che ci promettiamo, non dev' essere giammai il motivo, che ci porti a far del bene, ma solamente il piacere di soddisfare a un dovere, che c' impone l' umanità verso de' nostri simili.

§. IX.

La memoria dei beneficii è fragile, e costante è quella delle ingiurie (2). La riconoscenza urta la dilicatezza dell' amor proprio.

(1) *Quereris incidisse te in hominem ingratum. Si hoc periculum vitare volueris, non dabis beneficia. Ita, ne apud ullum pereant, et apud te peribunt.* (Senec. Epist. XCI)

(2) *Beneficiorum memoria fragilis, injuriarum tenax.* (Senec. in prov.)

§. X.

Un ingrato è un vaso traforato, in cui tutto ciò, che vi s'infonde, tosto si perde, e si riduce al nulla (1). Questo vizio al mondo è troppo comune. Si tengono le mani sempre aperte per ricevere, e chiuse per rendere.

§. XI.

« Non raccomandate alcuno, se prima ben nol conoscete, per non esporvi a vergognarvi delle altrui follie (2) ». La raccomandazione è una beneficenza, ma dev' essere particolarizzata e chiara. Se si raccomandassero soltanto gli uomini che lo meritano, non si vedrebbero disonorati tanti impieghi da moltissimi soggetti, che li debbono alla sola raccomandazione di potenti persone, dalle quali tante volte neppur sono conosciuti che per poco; ed ecco perchè anche nelle dignità della chiesa, e ne' troni della medesima, i principi si veggono ingannati.

(1) *Pertusum vas est ingratus homuncio semper;*
Omne quod infundis, profluit in nihilum.
Coronarius.

(2) *Qualem commendes etiam atque etiam aspice, ne mox*
Incutiant aliena tibi peccata pudorem.
Hor. lib. I Epist. XVIII.

Digitized by Google

§. XII.

« Io temo i Greci, diceva un antico, quando anche presentano regali (1) ». O quanti Greci vi sono in ogni paese! Quanti non vi sono, che co' loro beneficii assai sospetti cercano di obbligarvi per tirarvi nelle loro reti!

§. XIII.

Scegliete, se si può, i vostri benefattori (2), poichè è cosa dura il contrarre dei doveri con una persona, che non si stima onesta e disinteressata e non sospetta di fine illecito, per cui fa lo splendido, e tante volte con doni che carpisce da altri, vendendo fumo e protezione. Il beneficio ad ogni modo è una catena che ci lega per dovere di riconoscenza. Si suol dire dal volgo: Niente per niente. O mondo corrotto!

§. XIV.

Ricevere un beneficio è lo stesso che vendere la sua libertà a quegli, da cui si riceve imprudentemente (3). Esser dunque beneficato da qual-

(1) *Timeo Danaos et dona ferentes.* (Virg. lib. II Æneid. v. 49.

(2) *Eligendus est cui debeas.* (Seneca)

(3) *Beneficium accipere libertatem est vendere.* (Publius Mimus)

sisia persona non è cosa indifferente (1). Ed ecco perchè Iddio nel libro dell'Esodo capitolo XXIII v. 8 ordina: Non accetterai donativi, i quali acciecano anche i sapienti, ed alterano il linguaggio de' giusti. *Nec accipies munera, quae etiam excoecant prudentes, et subvertunt verba justorum.* E qui bisogna notare, come dicono gl'interpetri, quella parola *justorum*: considerate che deve dirsi, di chi tale non è davanti a Dio, prima di ricevere i donativi?

§. XV.

« Un beneficio mal impiegato ha solo il nome di beneficio; è più tosto un'opera cattiva (2) ». Fate del bene; ma considerate prima qual è la persona a cui lo fate.

§. XVI.

« Una grazia troppo attesa perde molto del suo pregio (3). Chi benefica presto, benefica due volte (4) ». Tizio veramente non ributta chicchessia; ma bisogna molto pregarlo; ha di più la dis-

(1) *Grave tormentum est debere cui nolis.* (Seneca)

(2) *Benefacta male collocata male facta existimo.* (Phormio Act. V Scen. IX)

(3) *Tardum beneficium ingratum est.*

(4) *Bis dat, qui cito dat.* (Vetus adagium)

Digitized by Google

grazia di non fare che degli ingrati; vende, dicesi, troppo cari i suoi favori.

§. XVII.

Un regalo non dev' essere nocevole a chi lo riceve. « Siffatti regali, diceva un antico, si facciano ai miei nimici (1) ». La natura del dono vuole in fatti, che d'una, o d'altra maniera esso giovi.

§. XVIII.

« Non è caso raro, che un indiscreto, volendo esser troppo officioso, più che servigio, rechi nocumento (2) ». Si veggono di quelli, che debbono la loro disgrazia all'imprudente zelo de' loro amici.

§. XIX.

« Sapendo dimostrare a proposito disinteresse, si fa alcune volte gran guadagno (3) ». Allora si semina per raccogliere; ma non dev'essere questo il motivo della liberalità.

(1) *Hostibus evenient talia dona meis.*

(2) *Sedulitas autem stulti quem diligit urget.* (Hor. lib. II Epist. I)

(3) *Pecuniam in loco negligere, maximum interdum est lucrum.* (Terent. in Adelphis)

Digitized by Google

§. XX.

« Un benefizio, da qualunque parte venga, è sempre ben ricevuto in circostanze di pressante bisogno; ma riceverlo da quello, da cui era giusta cosa aspettarlo, è doppia soddisfazione ». Così Terenzio:

Abs quovis homine, cum est opus, beneficium accipere gaudeas;
Verum enimvero id demum juvat, si quem aequum est facere, is bene facit.
Terent. in Adelphis. Act. II Scen. III.

§. XXI.

« Una grazia, che non piace a chi la riceve, non ne merita il nome (1) ». Si vuol dunque aver riguardo al gusto, ed allo stato della persona, che si vuol beneficare.

(1) *Nullum beneficium esse duco id quod, cui facias, non placet.* (Plaut. in Trinum.)

CAPITOLO VIII.

DEI RE.

§. I.

« Il buon Re riguardo ai suoi sudditi tale dev' essere quale un buon padre di famiglia rapporto a quelli, che compongono la sua casa (1) ». Dev' egli proporsi di rendere felici i suoi popoli, onde poter valersi de' felici suoi sudditi per la gloria del suo regno (2).

§. II.

Ovidio ci dipinge Augusto co' più amabili colori: « Augusto, dic' egli, è tardo a punire, pronto a ricompensare, malinconico quando è costretto ad essere severo; se riporta vittoria, se ne compiace per perdonare ai vinti; se lancia un fulmine,

(1) *Bonus Princeps erga subditos similis esse debet patri familias erga domesticos.* (Xenophon. lib. VIII Crisantis dictum)

(2) *Esse debet hoc Principis propositum, ut subditos suos felices faciat, ut iis felicibus uti possit.* (Xenophon. lib. VIII de Poedia Cyri sentent.)

Digitized by Google

lo fa di rado, e sempre suo malgrado (1) ». Guardando in questo ritratto si riconosce il Principe che ci governa.

§. III.

Tito Imperatore, amore e delizia del genere umano, aveva a se imposta una legge di non congedare persona alcuna senza darle almeno qualche speranza di ottenere ciò, che gli avesse chiesto. Essendosi un giorno fatto lecito un uffiziale di sua corte di rimostrargli, che prometteva più di quel che poteva accordare, rispose quel buon Principe, che non era convenevole, che alcuno si ritirasse malinconico dall'Imperatore, e malcontento. Se passava un giorno in cui non avesse accordata alcuna grazia, a'suoi cortegiani diceva la sera: *Amici ho perduta la giornata: Amici diem perdidi* (2).

(1) . . . *Piger ad poenas Princeps, ad praemia velox,*
Quique dolet quoties cogitur esse ferox,
Qui vincit semper victis ut parcere possit,
Et jacit invita fulmina rara manu.
Ovid. lib. I de Ponto Eleg. III.

(2) *Sveton. de XII Caes. lib. VIII.*

Digitized by Google

§. IV.

« Ai sudditi non dev' essere difficile l' accesso al trono (1) ». Il Re dev'essere un padre, e un padre è sempre accessibile a suoi figliuoli.

§. V.

« Lo scopo, e il fine d' ogni saggio governo è il pubblico bene (2) ». Nè è sul trono il Principe per condurre una vita onesta, gioconda e voluttuosa, ma sì per procurare ai suoi vassalli una vita onesta e tranquilla (3) : massima, che non dovrebbero mai perdere di vista quelli, che governano.

§. VI.

Plinio, nel Panegirico dell' Imperatore Trajano, a lui si rivolge con questa bella apostrofe: « La vostra salute vi è odiosa, se non va congiunta con quella della repubblica : voi non sapete comporta-

(1) *Aditus ad Principem non debet esse difficilis.* (Xenophon. lib. I de Poedia Cyri)

(2) *Publica utilitas schopus et finis omnis politiae.* (Plato lib. I de Rep.) *Salus populi suprema lex esto.* (Leges XII tab.)

(3) *Eligitur, non ut se curet molliter, sed ut per ipsum ii, qui elegerunt, bene, beateque vivant.* (Xenophon de Cyro)

Digitized by Google

re, che a favor vostro si facciano voti al Cielo, se non sono anche utili a quelli, che li fanno (1) ». Bell' elogio! Felici i popoli da sì buon monarca governati! E questa una felicità, di cui possiamo a buona equità gloriarci noi Napolitani.

§. VII.

« Cesare, dice Seneca, si tolse a se stesso dal momento, che si sagrificò pel bene pubblico (2) ». La persona del Sovrano appartiene allo stato, come al corpo la testa.

§. VIII.

Sono senza dubbio da desiderarsi i buoni Principi; ma quali più siano, si hanno a tollerare (3). Torna meglio vivere sotto un cattivo Principe, che non averne alcuno (4). L' anarchia, in cui tutti comandano e nessuno ubbidisce, è il maggiore di tutti i mali.

(1) *Tibi salus tua invisa est, si non sit cum Reipublicae salute conjuncta: nihil pro te poteris optari, nisi expediat optantibus.* (Plinius Panegyr. Trajani)

(2) *Ex quo se Caesar orbi terrarum dedicavit, sibi eripuit.* (Senec. ad Polyb. cap. XXVI)

(3) *Principes boni voto quidem expetendi; qualescumque tamen tolerandi.* (Tacit. lib. IV Hist.)

(4) *Praestat sub malo Principe esse, quam sub nullo.* (Tacit. lib. I Hist.)

§. IX.

« Il più bel talento d' un Principe è quello di ben conoscere i suoi vassalli ». Beato chi lo possiede ! non viene mai tratto in inganno il Dio del cielo ; ma vengono tutto giorno ingannati gli Dei della terra , perchè loro si danno a vedere le cose coperte da maschera colle relazioni de' grandi , e tante volte senza che neppur conoscano i soggetti che raccomandano ai Sovrani.

§. X.

« Merita i più grandi elogi il Principe che tutto vede da se solo: non minori elogi debbonsi a quello , che , non essendo da tanto , ha però bastante discernimento per formarsi un buon consiglio , e conveniente docilità per arrendersi ai saggi suoi suggerimenti (1) ». Un Principe può avvalersi degli altri , non perchè regnino , non essendo necessario che un sol padrone , ma sì perchè sotto la sua autorità governino.

§. XI.

« Il Principe, dice un antico, deve avere occhi molti , e molte orecchie , voglio dire molte per-

(1) *Laudatissimus est , qui per se cuncta videbit ;*
Sed laudandus et is , qui paret recta monenti.

sone di confidenza, che fedelmente gli riferiscano ciò che veggono farsi e che sentono dirsi (1) ».

§. XII.

Luigi XI diceva: *Chi non sa dissimulare non sa regnare;* e Luigi XII: *Chi non sa negare, non sa regnare.* Ambidue avean ragione: vuol prudenza, che il Monarca non manifesti tutto ciò che pensa, e non accordi tutto ciò che gli vien chiesto.

§. XIII.

« Il poter soffrire l' invidia è nell' arte di regnare la virtù prima (2) ». La sovrana possanza non può schivarne i colpi.

§. XIV.

Dal seno della grandezza alcune volte i Principi lasciano trasparire delle grandi bagattelle. L' Imperatore Domiziano, dice Svetonio, soleva in tutt' i giorni impiegare alcune ore nella cac-

(1) *Regibus multi oculi et aures habendae, id est multi homines fidi, qui vere referant ea, quae passim fiunt, et audiuntur.* (Xenophon. lib. VII de Poedia Cyri)

(2) *Ars prima regni est posse invidiam pati.* (Senec. Hercules furens)

cia delle mosche, infilzandole col suo stiletto; di modo che domandando un giorno qualcuno, se Cesare era solo o no, Vibio Crispo ingegnosamente rispose, che presso di lui non v'era neppure una mosca (1). Questa applicazione era essa degna d'un Imperatore Romano?

§. XV.

L'Imperatore Claudio, come racconta lo stesso storico, aveva disegnato, se la morte non l'avesse prevenuto, di pubblicare un editto per permettere di mandar fuori a tavola i venti di su e di sotto, perchè aveva conosciuto una persona, la quale trattenendosi per modestia, era stato in rischio di morire (2). Bella legge da inserirsi nel codice d'un Impero!

§. XVI.

Caligola Imperatore fa schierare in ordine di battaglia la sua armata sul lido dell'Oceano, le comanda di raccogliere le conchiglie, ch'egli chiama spoglie dell' Oceano, e crede degne d'esser portate al Campidoglio; fa ivi alzare un' altissima torre per conservare la memoria di sì maravi-

(1) *Svetonius lib. V de XII Caesaribus n. 32.*
(2) *Idem ibidem.*

Digitized by Google

gliosa vittoria, e vien poi a trionfare a Roma (1). Quale stravaganza?

§. XVII.

Aveva spesso in bocca Giulio Cesare queste detestabili parole di Euripide: *Se è permesso di violare le leggi, non si hanno a violare che per regnare: la pietà e la giustizia si debbono praticare nelle altre cose.* Ribaldo Euripide, alza la voce l'Oratore Romano, che all' obbligo di salvare la giustizia ha fatta un'eccezione a favore del più scellerato di tutti gli attentati: *Nam si violandum est jus, regnandi causa violandum est: aliis rebus pietatem colas. Capitalis . . . . . Euripides, qui id unum, quod omnium sceleratissimum fuerit, exceperit* (2).

§. XVIII.

Alessandro gonfio di sue vittorie ha la debolezza di credere ai cortigiani, che gli dicon esser egli figlio di Giove: perchè apra gli occhi su questo errore vi vuole una ferita. Una freccia scoccata dal nimico all'assedio di una città, lo colpisce, allorchè girava intorno alle mura, e pericolosamente

(1) *Idem ibidem lib. V n. 46.*

(2) *Cic. lib. III de Offic. cap. XXI. — Sveton. lib. I de XII Caesaribus.*

lo ferisce. Il male passa agli estremi; apre allora gli occhi, che aveva chiusi affascinato da una vile adulazione, e dice queste notabili parole: « Tutti mi assicuravano, che io sono figlio di Giove, ma questa ferita dice ad alta voce, che sono uomo (1) ».

§. XIX.

Il momento della vita, in cui l'uomo è più sincero, è quello, che precede la morte. Sì, allora è che depone la maschera, allora sì che parla come si pensa (2).

§. XX.

« L'avvicinamento della morte trae dal cuore ai moribondi sentenziosi detti (3) ». Allora tacciono le passioni, le tenebre in cui ci tenevano involti sonosi diradate, e questo è il momento di ravvisare gli oggetti quali sono.

(1) *Omnes, inquit, jurant me Iovis esse filium, sed vulnus hoc hominem esse me clamat.* (Senec. Epist. LV)

(2) *Nam vere voces tum demum pectora ab imo*
Ejiciuntur, et eripitur persona, manet res.
Lucret. Lib. III v. 57.

(3) *Magnifica verba mors prope admota excutit.* (Senec. Trag. VI)

§. XXI.

« Di quale spavento è la morte ad un uomo, che conosciuto da tutti, muore senza conoscere se stesso (1)! » Una vita privata prepara un fine più tranquillo.

CAPITOLO ULTIMO.

§. I.

Non saprei approvare, dice Cicerone, ciò che raccontasi de' Pitagorici. Que' filosofi, allorchè si domandava lor la ragione di ciò, che avevan detto disputando, solevano rispondere: *Così ha pensato Pitagora (2)*. Siffatta risposta in fatti non poteva essere ammessa senza supporre, che quel filosofo fosse infallibile, il che i suoi discepoli non avrebbero potuto provare. È dunque giusta la censura di Cicerone. Ogni scienza ha il suo metodo

(1) *Illi mors gravis incubat, qui notus nimis*
Omnibus, ignotus moritur sibi.
Senec. ibidem.

(2) *Nec vero probare soleo id quod de Pithagoricis accipimus, quos ferunt, si quid affirmarent in disputando, cum ab eis quaereretur, quare ita esset, respondere solitos :* ipse dixit ; *ipse autem erat Pythagoras.* (Cic. lib. I de Nat. Deor.)

per provare il vero, e per confutare l'errore. Nelle naturali specolative scienze la mia guida è la ragione. Do ascolto gli uomini allor solamente che sembrami conforme a questa prima regola la loro maniera di pensare. Credo che tutti gli angoli di un triangolo sono eguali a due retti, non perchè lo ha detto il tale o tal altro geometra, ma perchè così mi detta la ragione. Nella storia, ricorro alle testimonianze, le esamino, le peso; considero se l'autore è sincero, se parla come testimonio, ovvero fondato sull'altrui testimonianza; se scrive per ispirito di partito, se è giudizioso, se troppo attiensi alla conghiettura; e dopo tutte queste considerazioni, mi determino ad ammettere o a rigettare la sua autorità, o finalmente a dare alla sua testimonianza quel grado di probabilità, che le conviene. Ma nella Religione, docile come un fanciullo, m'attengo alla parola di Dio, che mi viene spiegata dalla visibile autorità della Chiesa Cattolica, perchè non può essa ingannarmi: di essa si può dire con tutta ragione, *la Chiesa ha parlato*, di quel che del loro maestro dicessero i Pitagorici, *l'ha detto Pitagora*: perchè la Chiesa, non potendo ingannarsi, sol che pronunci finisce la quistione.

*

§. II.

« È proprio degli stolidi e pecoroni ammirare nei libri ciò che meno intendono » :

Omnia enim stolidi magis admirantur, amantque,
Inversis quae sub verbis latitantia cernunt.
Lucret. lib. I.

Di questa balordaggine del popolo profittano molto gli spiriti forti de'nostri giorni, per ispargere qua e là gli assurdi, o inintelligibili loro paradossi.

§. III.

Si domandava a Crisippo, perchè non volesse esercitare nella Repubblica carica alcuna: « Perchè, se mi diportassi male, rispose egli, gli Dei mi punirebbero; se facessi il dover mio, mi tirerei addosso l'odio de' cittadini (1) ». Questa maniera di pensare è propria di un uomo, che alla salute della patria preferisce la sua tranquillità. Non è bene andar in cerca degl' impieghi; ma quando la Provvidenza li presenta, e si è in istato di adempirne i doveri, convien sottomettervisi; non siam nati per noi, ma per la Repubblica (2).

(1) *Crysippus rogatus, cur potestatem omnem in Republica adeo fugeret, respondit: Quia si quis male rexerit, Diis poenas dabit; si bene, odio a civibus habetur.* (Stob. Serm. LXXIII)

(2) Con tutto ciò, io però sono del pensiero di Crisippo;

Digitized by Google

§. IV.

« Non è sempre a proposito far pompa, e vantarsi di tutto ciò, che si è capace di fare (1) ». Con un' aria di semplicità per lo più si prevengono gli animi a suo favore. Il paradosso, *la metà vale più del tutto*, si verifica in molte circostanze. Solamente nei grandi affari fa d' uopo far mostra di tutta l' abilità che si ha.

§. V.

« Si dee parlare, dice Aristotele, come tutti, e pensare come i pochi (2) ». Questa massima è falsa; è un dovere parlare come si pensa, perchè la parola dev' essere l' immagine del pensare. Oltre di che, se si ha la bella sorte di conoscere con gli uomini saggi e illuminati la verità, perchè vergognarsi di dirla davanti a tutti?

poichè avendo fatto esperienza di quanto ho sofferto nell'amministrazione di alcune procure in luoghi Pii, so io che ho passato, per causa che molto rari son quelli che bonariamente vogliono pagare i loro debiti per l' abituazione fatta fare da' trascurati procuratori passati: ora però non è così, perchè coi ruoli alla mano, essendo questi esecutivi, ognuno subito paga per non pagar anche le spese giudiziarie. Ma la verità è, che Crisippo in ciò non disse bene.

(1) *Omnia scire, non omnia exequi licet.* (Tacito)

(2) *Loquendum est ut plures, sapiendum est ut pauciores.* (Aristot. lib. II Topic.)

§. VI.

« Si ha vergogna di tenersi sulla strada battuta, e di parere cittadino (1) ». Questo è il carattere di certi uomini, che vogliono, ma invano, passare per filosofi. L' uomo veramente saggio non esce dalla sfera del senso comune, e nessuno è saggio sol esso (2), perchè la saggezza è figlia della ragione, e la ragione è un dono, che fa il Creatore a tutti gli uomini.

§. VII.

« La vostra patria, dice Seneca, è quella, qualunque siasi, in cui trovate il vostro buon essere (3) ». Questa maniera di pensare conviene ad un uomo, che respira, e vive per se solo; ma non conviene ad un buon cittadino, il quale sa, che colla nostra nascita abbiamo contratti certi impegni col paese, in cui siamo nati.

§. VIII.

« Socrate filosofo d' Atene, a cui fu chiesto un giorno d' onde egli fosse, rispose, ch' era del

(1) *Concessa pudet ire via, civemque videri.* (Lucanus lib. II)

(2) *Nemo solus sapit.* (Plauto in Milite glorioso)

(3) *Patria tua est, ubicumque bene es.* (Senec. lib. de moribus). *Ubi bene, ibi patria.* (Vetus dictum)

mondo ». In questa risposta è da ammirarsi soltanto la filosofica singolarità, perciocchè così rispondendo non soddisfaceva alla domanda. La passione de' filosofi fu sempre quella di distinguersi dagli altri uomini. Se parlassero come tutti, crederebbero di commettere una viltà.

§. IX.

« Qual v' ha soggiorno, diceva Ovidio, più delizioso di quello di Roma? Qual più freddo di quello del paese degli Sciti? Ciò non ostante vediamo tutto dì che que' barbari fuggono da Roma per ritirarsi nelle orribili loro contrade (1) ». L'amore della patria può considerarsi quasi naturale al sentimento, al quale nondimeno si potrebbe opporre l'esempio di certi popoli (quali sono i Guasconi) i quali abbandonano il loro paese, per non ritornarvi giammai; ma questa eccezione prova solamente, che non sono essi fatti come gli altri uomini.

§. X.

« Quando era a tavola, diceva in Terenzio un uomo ubriaco, quanto mai mi pareva d'esser so-

(1) *Quid melius Roma? Scythico quid frigore pejus?*
Hoc tamen ex illa barbarus urbe fugit.
Ovid. de Ponto lib. I Eleg. IV.

brio? Ma allorchè volli alzarmi, nè il piede ha potuto, nè la ragione fare il loro ufficio (1) ». Questo è il ritratto di molti: quando non vi è che fare, si crede esser abile a tutto.

§. XI.

« Io non ammetterò veruna differenza, diceva Virgilio, tra il Trojano e il Rutolo (2) ». Il saggio giudicando de' suoi simili non si lascia sedurre dalla prevenzione. A lui tutt' i paesi sono eguali; egli è come cittadino del mondo. Tutti gli uomini sono suoi fratelli; ei rispetta la virtù nello straniero; biasima il vizio nel patriota; e dà al solo merito il suo voto. Siffatto uomo è molto raro. Gli uni non lodano che il forastiero, gli altri non istimano che il patriota: pochi sanno tenersi nel mezzo di questi due estremi.

§. XII.

« La saviezza di Democrito dimostra, che i grandi uomini possono nascere in aria spessa e

(1) *Ac dum accubebam, quam videbar mihi pulcher sobrius!*
Postquam surrexi, neque pes, neque mens suum officium facit.
Terent. in Eunucho Act. IV Scen. V.

(2) *Tros, Rutulusve fuat, nullo discrimine habebo.* (Virg. lib. X Æneid.)

grossa, e in paese di zotici e di babbacci (1) ». Questo filosofo era nato in Abdera, città marittima della Tracia presso la foce del Nesto: i suoi abitanti erano altre volte tenuti in cònto di persone di poco spirito. Il paese dunque non decide del merito. Si dee non ostante convenire, che gli uomini di bell'ingegno si debbono ad alcune contrade piuttosto, che ad altre, a quelle per esempio, la cui aria è più viva e pura, e non a quelle, nelle quali si respira aria densa e grossa.

§. XIII.

« Il merito non conosciuto corre la sorte, cui va soggetta una vita inerte ed oscura (2) ». Le persone potenti dovrebbero usare ogni attenzione per conoscerlo e produrlo. Lo stato ne saprebbe lor grado.

(1) . . . . . . *Cujus prudentia monstrat*
Summos posse viros et magna exempla daturos
Vervecum in patria, crassoque aere nasci.
Juvenal. Sat. X.

(2) *Paulum sepultae distat inertiae*
Celata virtus.
Hor. lib. IV od. IX.

§. XIV.

« Quanti uomini d' ingegno, e di valore vivono occulti, e muojono senza essere conosciuti (1)! » Questi sono lampane nascoste sotto lo stajo. Poco o nulla lor torna avere un Augusto: che può egli fare senza un Mecenate, che glieli faccia conoscere?

§. XV.

« La morte delle persone, che mercè i loro talenti promettono opere immortali, mi sembra sempre crudele, diceva un antico, e prematura (2) ». Siffatte perdite difficilmente si riparano: alcune volte vi vogliono de' secoli.

§. XVI.

« Un grande ingegno è spesso a chi lo possiede un gran torménto ». È un fuoco, che lo consuma: la lama logora la guaina. Lo stupido, che non pensa, è vegeto, e gode quindi perfetta salute.

Magnum ingenium magnum tormentum.

FINE.

(1) *Ut saepe summa ingenia in occulto latent.* (Plaut. Captiv. Act. I)

(2) *Mihi videtur acerba semper et immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant.* (Plin. jun. ad Maximum, Epist. V lib. V)

Digitized by Google

APPENDICE.

Digitized by Google

. . . . Non levitas mihi,
Sed certa ratio causam scribendi dedit.
Si leges, laetabor; sin autem minus,
Habebunt certe quo se oblectent posteri.

FEDRO.

Si livor obtrectare curam voluerit,
Non tamen eripiet laudis conscientiam.
Cedo invidiae, dummodo absolvar cinis.

IDEM.

Cupiditas venenum est caritatis.

S. AUG.

Digitized by Google

S. Girolamo, uno de' più dotti scrittori dell'antichità della Chiesa, aveva al tempo suo de' nemici, che erano unicamente intenti a screditarlo nel pubblico, de' quali parlando: « Certi invidiosi, dic'egli, attaccano i miei scritti, e qualche volta leggono privatamente, contro la testimonianza della loro coscienza, ciò che lacerano nel pubblico (1) ». Bel modello per quelli che si trovano in caso quasi consimile,

Si licet parva componere magnis.
Virg.

Ciò premesso, eccomi al soggetto di quest'Appendice. Dopo le replicate emottisi, non potendo io più a viva voce insegnare alla gioventù, mi ri-

(1) *Accedunt ad hoc invidiorum studia, qui omne quod scribimus reprehendendum putant, et interdum, contra se conscientia repugnante, publice lacerant quod occulte legunt . . . . . Licet hydra sibilet, victorque Sinon incendia jactet; nunquam, juvante Christo, silebit eloquium, etiam precisa lingua balbutiet: legant qui volunt: qui nolunt abjiciant, eventilent apices, litteras calumnientur.* (S. Hieronimus lib. I Epist. 14 ad Domnionem)

solsi, per non restare ozioso, a compilare alcune operette nel mio domestico ritiro sull'educazione del cuore, cui poco si bada nelle scuole. *Tradamus ea dumtaxat, quae usus nos docuit.* E Persio: *Navita de ventis, de bobus narrat arator.*

Il pubblico cortesemente le accolse, e molti personaggi le commendarono; ed affinchè non possa da taluno invidioso dubitarsene, saranno le lettere di costoro per due mesi depositate nella curia del notaro D. Giuseppe Catone.

Ma alcuni, forse per infermità del loro cuore, non educati a tempo della loro gioventù, o perchè poco o niente per la loro ignoranza le capirono (1), o per la malignità, che regna nel mondo letterario non meno che altrove, per invidia non avendo altro che opporre, han fatto la finta di non capire l'epiteto *Compilatore* che deriva dal verbo latino *compilo*, *compilas*. . . . che significa prender di qua e di là (2); e perciò chi da un canto, e

(1) Una giovine talpa, dopo aver consultato parecchi oculisti, onde rimediare alla debolezza degli occhi suoi, venne alla fine provveduta di un pajo di occhiali: ma quando volle farne uso, sua madre le disse molto saviamente, che gli occhiali esser potevano di qualche ajuto agli uomini, ma che inutili erano ad una talpa. L'applicazione è sì facile, che viene da se.

(2) Di questa malignità nata dall'invidia parlando Silvio Pellico da Saluzzi, dice nell'aureo suo opuscolo *De' Doveri degli uomini* alla pag. 118: « T'avvezza all'idea di aver

chi dall' altro mi han fatto capire che antico è il libro ove presi molti pensieri sull'Umiltà, e sulla pratica di essa, cioè dal Cappuccino fra Gaetano da Pergamo, senza sapere che tale operetta come quella della Carità sono state ristampate e dedicate al Santo Padre regnante, e tanto commendate dai dotti compilatori del giornale Scienza e Fede. Si sarebbe forse da me voluto un' opera come quelle de' signori Canonici (1) Arciprete Pro-Vicario Notargiacomo, Tesoriere D. Niccola Genovese. Costoro han fatto quello che potevano fare: ma io ho tenuto sempre presente quel che lessi in Salviano: « I più tra' leggitori, scrisse costui, riguardano l' *autorità* della persona che scrive, più che le cose ch' ella scrive; e non giudicano del discorso se non per la considerazione onde gode quello che parla ». Sarà un pregiu-

« nemici, ma non turbartene. Non v'è alcuno, per quanto « viva benefico, sincero, inoffensivo, che non ne conti parecchi. Certi sciagurati hanno talmente naturata in se l'invidia, che non possono stare senza vibrare scherni e false « accuse contro chi gode qualche riputazione ».

(1) Questi signori canonici, arciprete D. Domenico Notargiacomo pro-vicario, e tesoriere D. Niccola Genovese, sono magazzini pieni di scibile, nè sono da paragonarsi con me atomo nella repubblica letteraria, ed han potuto perciò farla da autori e creatori dei pensieri delle loro opere, ed hanno stabilita la loro opinione in essa repubblica, nel mentre io ho vivuto e vivo nella oscurità e senza nome come merito.

Digitized by Google

dizio, nol nego; ma che più che in altri in me si sperimenterebbe (1). L'amore al mio lavoro non mi trasporta a credere che potesse piacere a tutti; so che ognuno pensa a modo suo. Era Plinio, è pur dice, che mettere nelle mani degli uomini un'opera non è picciolo affare. Desiderandosi che l'opera piaccia a tutti, e sempre, non so persuadermi, che si possa sperare (2). Confesso che mi trattengo nella lettura più cogli antichi autori che co' moderni: mi vesto de' pensieri più de' primi che de' secondi: ma più mi piacciono i Santi Padri, e quelli specialmente che hanno sviluppati i testi della Scrittura Sacra; in maniera che dico anch'io col detto antico: « Non c'è cosa sì dilettevole che a questa non ceda, non c'è avvenimento sì doloroso, che mercè questo divertimento non divenga più sopportabile (3) ». Queste verità forse fu-

(1) *Omnia enim admodum dicta tanti existimantur, quantus est ipse, qui dixit; siquidem tam imbecilla sunt judicia hujus temporis, et pene tam nulla, ut hi qui legunt non tam considerent quid legant, quam cujus legunt; nec tam dictionis vim ac virtutem, quam cogitent dignitatem.* (Salvianus Praef. lib. I de avaritia)

(2) *Cogito quam sit magnum dare aliquid in manus hominum; nec persuadere mihi possum, quod placere et semper et omnibus cupias.* (Plin. Jun. lib. VII ep. XVII)

(3) *Et gaudium mihi et solatium in his litteris; nihil tam laetum quod his laetius, nihil triste quod non per has sit minus triste.* (Plin. jun. lib. 8 Epist. 19 ad Maximum)

rono poco gradite agli infermi di cuore; ma debbono considerare quel che dice S. Agostino: « La Sacra Scrittura è quella che corregge i peccatori, nudrisce i semplici fedeli, ed alletta gl' ingegni anche più sublimi (1) ». Del resto si sa, che ai viziosi non piace esser disturbati da' rimorsi che tali verità eccitano (2). La verità però, dice S. Agostino, trionferà di noi, o vogliamo o non vogliamo; e la maggior miseria dell' uomo si è, che la verità trionfa di lui suo malgrado (3). E lo stesso Santo Dottore dice: « Contro la ragione niuno è sobrio, niuno è cristiano contro le Scritture, niuno è pacifico contro la Chiesa (4) ». La prudenza vuole che ne'nostri giudizii non offendiamo la ragione; la qualità di cristiano esige, che seguia-

(1) *His quae in scriptura continentur salubriter et prava corriguntur, et parva nutriuntur, et magna oblectantur ingenia.* (Epist. 137 ad Volusianum)

(2) *Amara sunt vitiosis, ac male viventibus praecepta justitiae.* (Lactant. lib. I de Falsa Relig. n. 4) *Quamdiu blanditur iniquitas, et dulcis est iniquitas, amara est veritas.* (S. Aug. Serm. 153 de verb. Apost. cap. 8, n. 10)

(3) *Bonum est homini, ut eum veritas vincat volentem; quia malum est homini, ut eum veritas vincat invitum. Nam ipsa vincat necesse est, sive negantem, sive confitentem.* (S. Aug. Epist. 238 ad Pasc. cap. 5, 29)

(4) *Contra rationem nemo sobrius, contra Scripturas nemo Christianus, contra Ecclesiam nemo pacificus.* (S. Aug. lib. IV de Tri. cap. 6, n. 10 in fine)

mo le Scritture; e lo spirito di pace richiede che ascoltiamo la Chiesa. La Sacra Scrittura che altro è? Cel dica S. Gregorio Pontefice: « Una lettera dell' Onnipotente alla sua creatura (1) ». Or se nella Scrittura stessa si dice: « Iddio non è come l' uomo per essere capace di mentire, nè come i figliuoli degli uomini per essere soggetto a cambiamento: quando egli ha detto una cosa, non la farà? e quando ha parlato, non manterrà la sua parola (2)? » come dunque poteva io meglio far conoscere la necessità dell' umiltà per salvarsi l'uomo, e la fuga del vizio della superbia, non che i vizii nati dalla superbia, se non co'testi della Scrittura spiegati dai SS. PP., e quelli e questi meglio raccolti che da quel zelante Cappuccino fra Gaetano da Bergamo?

Lungi da noi lo spirito di partito; cerchiamo, dice S. Agostino, la verità nella pace cattolica, non per premura di vincere, ma per desiderio di trovarla; disposti mai sempre a lasciare la nostra maniera di pensare, se un'altra migliore ce ne vien indicata (3). Allora noi non siamo vinti, ma istruiti,

(1) *Quid est Scriptura Sacra, nisi quaedam Epistola Dei ad creaturam.* (S. Greg. Mag. lib. 4 Epist. 84)

(2) *Non est Deus quasi homo, ut mentiatur; nec ut filius hominis, ut mutetur. Dixit ergo, et non faciet?*

(3) *Quaeso deponite studio partium; et verum, non vin-*

quando rischiarate ci sono le nostre tenebre, qualunque siasi la persona da cui riceviamo un tal beneficio (1). Un nemico che ci fa vedere i nostri errori, è più utile che un amico timido, il quale ci nasconde la verità (2). In somma ricordiamoci sempre, che nel santuario della verità non si entra che per mezzo della carità (3). E riflettiamo finalmente che se alcuno è scusabile in questo particolare, si fa poi reo allorchè persevera nell'errore dopo averlo conosciuto: stante che non vi ha se non una malizia diabolica, che possa tenerci attaccati all' errore che da noi si conosce (4).

Si sappia però che i moderni letterati, i quali non rifiniscono di tenere in esercizio i torchi, nulla o presso che nulla hanno scritto, che non sia stato

cendi, *sed inveniendi gratia*, *quaerite*. (S. Aug. lib. 2 de Morib. Manichaeor. cap. 3, n. 5)

(1) *Veritatem in pace catholica pacifico studio requiramus*, *parati corrigi*, *si fraterne ac recte reprehendimur: parati etiam si ab inimico*, *vera tamen dicente*, *mordemur*. (S. Aug. lib. I de Trin. cap. 10 n. 16)

(2) *Non enim vincimur quando offeruntur nobis meliora*, *sed instruimur*. (S. Cypr. Epist. 71 ad Quintum) *Magis amat objurgator sanans*, *quam adulator ungens caput*. (S. Aug. Epist. 28 ad Hieron.)

(3) *Non intratur in veritatem*, *nisi per caritatem*. (S. Aug. lib. 32 contra Faustum cap. 18)

(4) *Humanum fuit errare*, *diabolicum est per animositatem in errore manere*. (S. Aug. Serm. 169 cap. 10 n. 14)

*

detto dagli antichi. Chi ha letto questi, non trova ne' nostri scrittori, toltane l'espressione, alcuna cosa nuova. All'opposto chi non ha letto che le opere della stagione, può ancora profittare leggendo gli antichi. Da circa due secoli in qua abbiamo veduto uscire un prodigioso numero d'opere letterarie; ma se si volesse darsi la pena di farne il confronto co' libri degli antichi, si scoprirebbe facilmente che i nostri moderni debbono i migliori loro pensieri a quelle antiche sorgenti, conosciute da essi o per lettura, o per lezioni de' loro maestri, o per commercio dei dotti allevati nella lettura di quegli antichi.

Questi pensieri, per esempio, che con ragione si ammirano in un moderno:

Altra i vinti non han salvezza, tolta quella di non isperar salvezza alcuna.
Dei divoti nel cuor entra tant' ira?
L'ora, in cui parlo, è già da me lontana.
L'atro pensier col cavalier galoppa.

Non sono essi una copia dei seguenti?

Una salus victis, nulla sperare salutem.
Virg.
Tantaene animis coelestibus irae!
Virg.
Fugit hora, hoc, quod loquor, inde est.
Persius.
Post equitem sedet atra cura.
Horatius.

Digitized by Google

Un critico rinfaccia a Despreaux d'esser un mendico rivestito delle spoglie di Orazio, di Persio, di Giovenale ec. Non potrebbe fare un somigliante rimprovero agli altri scrittori? Non è questo essere sconoscenti verso i maestri che ci hanno allevati, e imitar la vipera, la quale lacera il seno che l'ha riscaldata?

Se levate dai moderni ciò che hanno ricevuto dagli antichi, delle loro opere che vi resterà? Dei ritagli, dei bei nulla con gran parole destramente connesse, che possono intrattenere gli spiriti leggieri, ma che fanno cader di mano il libro alle persone che amano di pensare.

Alfonso Re d'Aragona, detto il Saggio, diceva ingegnosamente, che di tante cose possedute dagli uomini, o nel corso della loro vita ricercate, la migliore era quella di avere legna vecchie da bruciare, vino vecchio per bere, vecchi amici per la società, e libri vecchi per leggere, e che le altre cose tutte erano bagattelle. Quel Principe per tal modo preferiva alle opere de' moderni quelle degli antichi. Sembrami che non avesse torto. Non è che nella prodigiosa copia dei libri, che non rifinisce la stampa di dar fuori, non se ne trovino de' buoni; non convien passare agli estremi: ma diciamo sinceramente la verità, sono pochissimi:

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

Digitized by Google

I buoni libri per altro non sono pregevoli se non perchè gl' industriosi scrittori sanno riunire le bellezze sparse dagli antichi.

« Io rispetto, dice Seneca, le opere della sapienza e i loro autori. Ricorro ad essi con piacere come ad una comune eredità. Questi beni sono stati acquistati per me, per me sono stati scritti questi volumi. Ma imitiamo il buon padre di famiglia, procuriamo di aumentare il bene che ci è stato lasciato, affinchè questa eredità considerabile, da noi accresciuta, dalle nostre mani passi alla posterità (1) ». I libri degli antichi sono infatti altrettante sorgenti, alle quali per nostra istruzione sono ricorsi i nostri maestri: possiamo ricorrervi noi pure: dunque non li dobbiamo trascurare.

Anche il Tiraboschi scrive che Platone ancora non isdegnò di farsi bello delle fatiche altrui quando gli giovavano (2). E perchè da compilatore non poteva il Vitagliano servirsi di pensieri sì saggi, e servirsene così a proposito de' suoi assunti, come si servì anche di quelli de' moderni? Hanno perciò il loro torto i critici nel farsene beffe.

(1) *Veneror inventa sapientiae, inventoresque; adire etiam illa tanquam multorum hereditatem juvat: mihi ista acquisita, mihi laborata sunt; sed agamus bonum patrem familias; faciamus ampliora, quae accepimus; major ista hereditas a me ad posteros transeat.* (Senec. Epist. LXIV)

(2) *Vol. I pag. 43.* Edizione Napolitana del 1838.

« Si sa che non si può dir cosa, diceva un bello spirito del secolo d' Augusto, la quale non sia stata detta: a buona equità si dee dunque soffrire, che i moderni trattino delle materie già trattate dagli antichi: non vi è cosa di questa più ragionevole (1) ».

Lo so anch'io, non esser nuovo il pregiudizio a favore degli antichi. Anche a tempo di Tacito e di Quintiliano commendavano gli uomini altamente le opere dei trapassati, non curandosi delle recenti (2). « È questo, dice Quintiliano, un effetto dell' invidia, e della malignità, che ama di lodare gli autori antichi, onde gettare il disprezzo su quelli del tempo presente (3) ». La sola ragione può guarire gli uomini di questa indegna mania.

Orazio con ragione si ride della semplicità di quelle persone, che dagli anni giudicano del merito delle opere, e non istimano se non ciò, che

(1) *Nullum est jam dictum, quod non sit dictum prius.*
Quare aequum est, vos cognoscere, atque ignoscere,
Quae veteres factitarunt, si faciant novi.
Ter. in Eunucho in Prologo.

(2) *Vetera extollimus, recentium incuriosi.* (Tacit. Annal. II)

(3) *Vitio autem malignitatis humanae, vetera semper in laude, praesentia in fastidio.* (Quintilianus).

la morte ha consacrato (1). Non aveva egli ragione ? Non mancano negli antichi delle follie, nè mancano ne' moderni nuove bellezze. Non è lodevole tutto ciò che porta la impronta dell' antichità , nè è disprezzabile tutto ciò ch' è nuovo. Siamo ragionevoli ne' nostri giudizii , pesiamo le opere colla bilancia di saggia critica, spogliamoci del pregiudizio del tempo.

Per accreditare la dottrina di Platone, non mi allegate la sua antichità ; io domando delle ragioni. È antico quel filosofo, ne convengo, ma è ancor più antica la verità (2).

Bisogna conchiudere con Plinio il Giovane quel che egli diceva: « Io son solito rispettare ed ammirare quelli che fanno qualche opera scientifica ; perciocchè questo travaglio ha le sue pene , e le sue difficoltà, superiori alla capacità di coloro che le disprezzano (3) ».

Ed Orazio, parlando ad un amico, gli scrisse:

(1) *Qui redit ad fastos , et virtutem aestimat annis ,*
Miraturque nihil , nisi quod Libitina sacravit ,
. . . . Non cuncta annosa vetustas ,
Quae laudamus , habet, longis vitium insidet annis.
Hor. lib. II Epist. I.

(2) *Antiquus Plato , sed antiquior veritas.* (Prov.)

(3) *Equidem omnes, qui aliquid in studiis faciunt, venerari etiam mirarique soleo. Est enim res difficilis, ardua, fastidiosa.* (Plin. jun. in Epist. ad Restitutum)

« Voi vi fate a scrivere: ve lo consento; ma siate cauto, non azzardate troppo. L'impresa è ardita, e perigliosa: voi camminate sul fuoco nascosto sotto cenere insidiosa (1). Il pubblico è un giudice incorruttibile, che non mai fa grazia.

E Terenzio: Niente parmi più facile del fare un libro; nel pensiero scrivo volumi; così gli fu detto da un prosuntuoso. Egli rispose: Mettete la mano all'opera; sentirete allora tutte le difficoltà (2).

Cui aggiunge Orazio: « Allora abbasso le orecchie, come le abbassa l'asino, quando gli si mette sul dosso una soma troppo pesante ».

Demitto auriculas, ut iniquae mentis asellus,
Cum gravius dorso subiit onus. . . . .

E lo stesso Poeta Filosofo, per far conoscere vieppiù la gran difficoltà del fare un'opera, scrisse: « Damone disegna una grand'opra, e con tutta la fretta ne comunica al pubblico il piano; tutti vi fanno applauso, e credono già di vedere usciti alla pubblica luce i volumi. I più saggi, nel loro giudizio men creduli, dicono fra se: O le grandi promesse! aspettiamo per qualche tempo, e vediamo se

(1) *Periculosae plenum opus aleae*
Tractas, et incedis per ignes
Suppositos cineri doloso.
Hor. lib. II od. I.

(2) *Fronte exile negotium, et dignum pueris putes:*
Aggressis labor arduus, nec tractabile pondus est.

gli effetti vi corrisponderanno (1). Passano intanto gli anni, le difficoltà si moltiplicano: Damone apre gli occhi sulla propria insufficienza, e prudentemente abbandona un progetto pazzamente divisato. Il pubblico, deluso nella sua aspettazione, alza la voce, dicendo: La montagna è in pena da partorire per non isgravarsi che d'un sorcio (2) ». Quello è più prudente, che non si dà a conoscere, se non quando è in istato di dar fuori, come ha fatto e farà il dotto Canonico D. Niccola Genuese.

Ovidio non la pensò diversamente quando scrisse il fatto di Pisone. Questi fece un epigramma, che da' suoi amici fu applaudito: allegro per sì picciolo saggio, prende a fare un poema: imprudente, che voi siete, non sapete voi dunque la famosa caduta d'Icaro (3), per aver voluto salir tropp' alto? temete la medesima sorte. Recarsi sul capo un peso, che portar non si può, è cosa da mal consigliato (4). Chi non ha saputo diriger bene

(1) . . . . *Stabunt ne sub illa*
Mole humeri? An magno vincetur pondere cervix?

(2) *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*
Quanto rectius hic, qui nil molitur ineptc!
Hor. in Arte Poet.

(3) *Dum petit infirmis nimium sublimia pennis*
Icarus, Icarias nomine fecit aquas.
Ovid. Lib. I Trist. Eleg. I.

(4) *Turpe est quod nequeas capiti committere pondus.*
(Prop. Lib. I ad Mecen.)

sull'acque di angusto lago il suo battello, non dee esporsi all'Oceano (1).

Ed ecco perchè Orazio avverte gli autori: « Se l'ignorate, autori, scriv' egli, sappiate, che un fondo di belle cognizioni, è la prima cosa necessaria per iscriver bene: quando si è in possesso del suo soggetto, l'espressione si presenta da se (2) ». Non si scrive mai bene sopra una materia non pienamente penetrata. Quindi allorchè il mondo letterario viene a sapere, che un ignorante vuole spacciarsi per autore, si leva in furia, e si fa a gridare: Ecco il ciacco, che insegna a'gatti rampicare. Ecco come credendo di rendersi glorioso, si resta coperto d'ignominia.

Ecco anche perchè lo stesso Orazio scrisse: « O voi, che prendete a scrivere, scegliete un soggetto ai talenti proporzionato: prima d'incominciare, consultate lungamente le vostre forze. A chi ha ben meditata la sua materia, non può mancare nè ordine,

(1) *Non ideo debet pelago se credere, si quo*
Audet in exiguo ludere cymba lacu.
Ovid. lib. II Trist. ad Aug.

(2) *Scribendi recte sapere est principium et fons,*
. . . .
Verbaque praevisam rem non invita sequentur.
Hor. in Arte Poetica.

nè espressione (1) ». Bella lezione per tutti quelli, che nella carriera delle lettere vogliono distinguersi.

Un amico domandò a Plinio in qual tempo deve un libro uscire alla luce? Gli rispose: Allorchè dir si può: « L'opera è perfetta, e compita; la lima altro più far non potrebbe che guastarla (2) ». Volendo troppo strebbiarla, badate bene di non alterarla. Si è osservato, che gli scultori avevano alcune volte guastata l'opera cogli ultimi colpi dello scarpello. Per soverchio raffinamento può accadere altrettanto ad un libro.

Per sempre più far che tacciano i miei critici che vogliono per forza non sentirmi *Compilatore*, ma autore e creatore de' pensieri, mentr' essi non sono scrittori in qualunque modo, ma semplici mercanti di due fogli, e va sapendo di qual qualità di carta, e di qual sorte di plagiarii; voglio anche rapportar loro quest'altro squarcio d'Orazio, il quale parlando ad un suo libro così scrisse: « Tu non ami di restar chiuso sotto chiave, quan-

(1) *Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam*
Viribus, et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri; cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.
Hor. in Arte Poetica.

(2) *Perfectum opus, absolutumque est, cum nec jam splendescit lima, sed atteritur.* (Plin. jun. ad Tranquillum. lib. V. Epist. XI)

tunque ciò convenga al carattere di un libro modesto. Tu sospiri, perchè pochi ti leggono; tu pretendi d'uscire in pubblico, e non ti sovviene di non essere stato allevato pel pubblico. E bene, tel consento, vattene, poichè così desideri; ma se una volta da me parti, sappi che per te non v'è più ritorno (1) ».

Finalmente parmi sentire Orazio che così mi parla: V'è un tempo per imparare, un tempo per iscrivere, un tempo per porsi in riposo. Bisogna saper scegliere il tempo opportuno per ritirarsi dal teatro letterario. Alcune volte vi fanno certuni onorevol comparsa, e n'escono sovente confusi per aver voluto entrarvi troppo presto, o abbandonarlo troppo tardi. Ascoltate, egli stesso aggiungeva, il vostro cavallo invecchia; se siete saggio, non lo esponete più al corso: perderebbe spossato la lena a mezza via, e battendo il fianco diverrebbe oggetto di riso agli spettatori (2). In vano si vuol far violenza alla natura (3).

(1) *Odisti claves, et grata sigilla pudico:*
Paucis ostendi gemis, et communia laudas,
Non ita nutritus. Fuge quo discedere gestis:
Non erit emisso reditus tibi . . . . . .
Hor. lib. I Epist. XX.

(2) *Solve senescentem mature sanus equum, ne*
Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat.
Hor. lib. I Epist. I.

(3) *Quod natura negat, reddere nemo potest.* (Cornelius Gallus Eleg.)

« Cancellate spesso, diceva il medesimo Poeta, per iscriver meglio un'altra volta: non vi affaticate, perchè di voi pieno d'ammirazione parli il volgo: vi deve bastare l'approvazione dei giusti estimatori delle cose, che sono sempre pochi (1) ».

I critici si sono forse dimenticati, che in uno de' miei opuscoli de' passati anni io in una nota da compilatore scrissi: « Il plagiato è un furto letterario, che può dividersi in tre specie. La prima specie comprende que' plagiarii, i quali per farsi nome si attribuiscono delle opere intiere, delle quali non sono autori. Questo furto è molto famigliare fra i predicatori, i quali spessissimo ci vendono i sermoni altrui come opere loro. Il pubblico di buon grado ciò lor perdona: contento della buona predica, poco si cura di saperne l'autore. Nella seconda specie entrano que'plagiarii più moderati, che dai libri rubano qua e là ciò che più li tocca, per valersene nelle loro opere, senza accennarne i fonti dai quali hanno attinto. Costumano di fare anche a questa maniera parecchi predicatori, i cui sermoni altro bene spesso non sono, che pezzi scelti con minore o maggior gusto, commessi e cuciti insieme con molta o poca accortezza secondo l'abilità di ciascun d'essi.

(1) *Saepe stylum vertas, iterum quae digna legi sint*
Scripturus, neque, te ut miretur turba, labores,
Contentus paucis lectoribus.

Hor. lib. I Sat. X.

Digitized by Google

Ne sono anche ben pochi, che di varii sughi raccolti qua e là, possono comporre a guisa delle api un delizioso mele. La terza specie finalmente, più accorta e scaltra, è di coloro, che non curandosi delle espressioni, si appropriano i pensieri con più libertà, e con minor timore che vengano scoperti i loro furti. In essi, con nuova maniera essendo espressi que'pensieri, non ravvisa la fraude il poco attento lettore o uditore. Ne' libricciuoli volanti s' incontra con frequenza questo furto. Se per la maggior parte si scommettessero, onde restituire a ciascuno ciò che gli è stato tolto, nulla, o pressochè nulla rimarrebbe allo scrittore; e si avvererebbe quell' altro avvertimento d' Orazio molto a proposito, dove parlando di uno scrittore, diceva: « L'ho avvertito, e lo si dee spesso avvertire di cavare dal proprio suo fondo, e di non profittare degli scritti, che hanno meritato di essere collocati nel tempio d'Apollo; imperciocchè se mai gli uccelli venissero a ripetere le loro penne, la povera cornacchia, spogliata delle non sue piume, diverrebbe la favola e il riso di tutti (1) ». Questo avverti-

(1) . . . . *Monitus, multumque monendus,*
Privatas ut quaerat opes, et tangere vitet
Scripta, Palatinus quaecumque recepit Apollo,
Ne si forte suas repetitum venerit olim
Grex avium plumas, moveat cornicula risum
Furtivis orbata coloribus.

Hor. lib. I Epist. III.

mento è diretto a tutti i plagiarii; imperciocchè ha i suoi ladri il mondo letterario, come gli ha il mondo civile.

A' miei critici lascerò piuttosto che si godano del piacere della loro critica. Non la curerò, parendomi troppo prezioso il tempo per impiegarlo a rilevare le inezie e scipitezze, suggerite forse gratuitamente dalla malizia: potrebbe la carità sostituirne un altro motivo, compatire in me la necessità di occuparmi in casa a qualche innocente lavoro (1), non potendo nè più istruire la gioventù, nè predicare, nè confessare, nè uscire per Missioni, attesa la debolezza del petto e gli spessi dolori articolari che mi fanno pessima compagnia: e quello che più mi dispiace, si è di non poter ubbidire all' Illustrissimo e Reverendissimo nuovo nostro Prelato di far la lezione ai Reverendi Sacerdoti e Confessori novelli della spiega delle Decretali commentate dal Sanchez, maggiormente per essere una lezione tutta nuova per me, e dovrei

(1) Come spero di compilare un'altra opera, ed ho già raccolti de' materiali; non mi affretto però in disporre, nè in ritrovarne altri, attesi gl' incomodi di mia salute; pe' quali posso dire anch' io: *Pendent opera interrupta, minaque murorum.* Se il Signore mi mette in istato di travagliare, e dare altri giorni alla mia vecchiezza, potrei allora aggiungere *aequataque machina Coelo*, co' pensieri di uomini letterati.

Hoc equidem faciam si me Deus ipse juvabit,
Et Regina Poli proderit alma mihi.

Digitized by Google

avere trent' anni di meno per istudiarla e poi comunicarla, con quella premura che dovrei a comandi sì rispettabili, anche per autenticargli la gratitudine dovuta a tanta bontà, potendo io ripetere quel che Orazio scrisse al suo Mecenate:

. . . . *Magnum hoc ego duco*
Quod placui tibi, qui turpi secernis honestum.
Sat. I v. 6.

Ed a proposito dell'altissima stima e somma riconoscenza che io nutro per un sì gran Pastore, che la Provvidenza e Misericordia del Signore Iddio, illuminando la mente del suo Vicario Sommo Pontefice e del nostro Sovrano, hanno diretto a queste Diocesi di Cava e Sarno, l'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore D. Salvatore Fertitta, personaggio Siciliano ricco di enciclopediche cognizioni teoretiche e pratiche, attesa la mia interrotta pratica di poesia, non ho potuto dargli un segno (come gli altri sudditi spirituali han fatto nel giorno memorabile del suo glorioso ingresso in questa Diocesi), di un componimento poetico, giacchè, giusta il pensiero di Scaligero, *nunquam poesis aut poetarum amor humilem animum cecidit, sed maxima plerumque sequitur ingenia, eorumque perpetuus fere comes;* mi fo ora ardito di rozzamente rassegnargli questi pochi versi:

Amplissime Praesul

Affulsit tandem lux optatissima nobis!
Egregius Pastor, cum grege junctus, ovat.
Jam mala praetereunt, et longi signa doloris
Effugient. Ordo nascitur novus.
Fingere quis coecos, quis famososque libellos
Audebit? Pereant ista pudenda nimis.

Sì, Monsignore, niuno più di me, vittima di queste scelleratissime carte, può rendersi ardito a ricordarle le Costituzioni degl'Imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, oltre di quelle del Gran Costantino di loro predecessore, e delle pene fulminate contro de' colpevoli (1).

La vera ragione, per la quale Costantino ed altri Imperatori ebbero tanto orrore per queste ree produzioni, condannate da tutte le leggi divine

(1) *Nemo prorsus de famosis libellis, qui neque apud me neque in judiciis ullum obtinent locum, calumniam patiatur: nam et innocens creditur, cui defuit accusator, cum non defuerit inimicus.* (Constantinus Imperator constitut. 6 pag. 242) — *Si quis famosum libellum sive domi, sive in publico, vel quocumque loco ignarus offenderit, aut discerpat priusquam alter inveniat, aut nulli confiteatur inventum, nemini denique, si tam curiosus est, referat quid legendo cognoverit. Nam quicumque obtulerit inventum, certum est ipsum reum ex lege retinendum, nisi prodiderit autorem; nec evasurum poenam hujusmodi criminibus constitutam si proditus fuerit cuiquam retulisse quod legerit.* (Imperatores Valentinianus, Theodosius, et Arcadius, in Codice Theodosiano tit. 34 pag. 245. Edit. Lugduni anno 1665).

ed umane, ma più di tutti da Costantino, come si rileva dalla di lui vita, opera scritta dal P. Francesco Gusta della Compagnia di Gesù, si era perchè dotati di una virtù vera, e conseguente, quella cioè che S. Agostino (1) chiama Probità, nella quale si contengono tutte le virtù, perchè queste necessariamente hanno connessione fra loro: *Certe hinc persuadent, qui unam virtutem habuerint, habere omnes, et omnes deesse, cui una defuerit; quod prudentia v. g. nec ignava, nec injusta, nec intemperans esse potest.* Il che concorda colla dottrina di S. Giacomo: *Qui peccat in unum, factus est omnium reus.* E Cicerone già avea scritto (2): *Virtutes sejungi non possunt: sunt enim inter se jugatae copulataeque, ut disjungi non possunt.* Ed anche altrove (3): *Virtutes ita copulatae, connexaeque sunt, ut omnes omnium participes sint, nec alia ab alia possit separari.* Com' è possibile adunque che possa essere nel suo cuore uomo veramente virtuoso e dotato di probità vera chi consiglia ad altrui, o chi scrive lettere cieche, o fa comporre libelli famosi contro la stima del suo prossimo?

Il Boccadoro, dopo aver con occhio di zelo e di compassione rimirato nel mondo tante rotture, e mancanze di probità e di vera carità, ne va rin-

(1) Epist. 157.
(2) Tusc. III. 15.
(3) Accad. Q. 2. 19.

tracciando la cagione: *Quae est horum omnium causa?* E risolve provenir tutto il male dalla concupiscenza che altri hanno all' onore, cioè sono ambiziosi, ed altri alla roba: *In causa est ambitio, et vesana divitiarum cupiditas* (1). Ed in questa Omilia con molta erudizione dimostra che nella carità evangelica (detta dagli antichi probità) si racchiudono tutte le virtù, ed è come la pietra paragone, onde distinguere il vero uomo virtuoso; ed ivi in compruova riporta fra tante autorità il testo di S. Paolo: *In caritate non ficta, in simplicitate cordis, et sinceritate Dei, et non in sapientia carnali.* Questa sapienza carnale, di cui parla l'Apostolo S. Paolo, è la politica sciocca del mondo, che si contenta dell' apparenza. No, che non basta mostrar di amare il prossimo; anzi questo è al dir di Cassiodoro una specie della più inimica perfidia: *Gravissimum inimicitiae genus est, corde esse adversarium, et linguae simulare devotum.* Da certuni poco o niente si bada a quell'avvertimento de'Principi degli Apostoli Pietro e Paolo: *Deponentes omnem malitiam, et omne dolum, et simulationes*, cioè guardarsi dall' esser doppio, finto, e malizioso, non che maligno verso de' suoi fratelli; così S. Tommaso: *Qui circa fratres malignus est, peccat in Spiritum Sanctum* (2).

(1) Hom. de Avar.
(2) 2. 2 q. 14 art. 2.

Queste verità poco o niente si meditano da molti; e perciò bene scrisse S. Agostino: *Bonum est homini, ut eum veritas vincat volentem, quia malum est homini ut eum veritas vincat invitum. Nam ipsa vincat necesse est sive negantem sive confitentem (1)*. E voleva dire (spieghiamoci per coloro che non vogliono intenderlo) che la verità trionferà di noi, o vogliamo o non vogliamo, e la miseria maggiore dell'uomo si è che la verità trionfa di lui suo malgrado. E S. Gian Crisostomo aggiunge, che trasgredisce la verità non solamente chi l'abbandona per insegnare l'errore, ma ancora chi pubblicamente non la confessa qualora il richieggono le circostanze: *Non enim solus ille proditor est veritatis, qui mendacium loquitur, sed qui veritatem, cum oportet, non confitetur (2)*. Non v'aggirate, dice il Savio, ad ogni vento, e non andate per ogni sorta di strade. State saldo nella verità, e nella vostra scienza: *Non ventiles te in omnem ventum, et non eas in omne viam.... Sta firmus in via Domini, et in veritate sensus tui, et scientia (3)*. Simili a que'falsi amici di cui parla Giobbe, che vanno per sentieri intersecati, e camminano nel vacuo: *Involutae sunt semitae gressuum eorum, ambulabunt in vacuum (4)*.

(1) S. Aug. Epist. 238 ad Pasc. cap. 5. 29.
(2) S. Jo. Chrys.
(3) Eccl. c. 5 v. 18 et 12;
(4) Job. c. 6 v. 18.

E in Isaia: Non tesserono che tele di ragno: *Telas aranearum texuerunt (1)*. E perchè? Ce lo dice S. Agostino: *Quamdiu blanditur iniquitas, et dulcis est iniquitas, amara est iniquitas (2)*. Ed altrove lo stesso Santo Dottore ne assegna la vera ragione: Tossico della carità è la cupidigia: *Cupiditas venenum est caritatis (3)*. E nel libro *De civitate Dei (4)* scrisse: L'uguaglianza si abborrisce dalla superbia: *Superbia odit cum sociis aequalitatem*. Anche Cicerone lasciò scritto (5): *Nihil honestum quòd justitia vacat*. Or la giustizia di un' azione altro non è che la sua conformità con quel sacro diritto, che esisteva avanti le leggi delle nazioni, come la sorgente avanti il rigagnolo. Non è ella chiara la conseguenza, che si deve cavare da tali premesse, della reità vera e stabile che si commette dalle persone che si rendono ciechi a fare o a consigliare simili libelli famosi, siano in istampe, siano in lettere orbe? Se ne può solamente dubitare da chi è solito dimenticarsi di quella legge Divina imperativa (6): *Audi edictum Regis tui*, e da colui di cui parla S. Giacomo: *Si quis auditor*

(1) Cap. 59.
(2) Serm. 159.
(3) Qu. 36.
(4) Cap. 12.
(5) Lib. 1. De offic.
(6) S. Matth. cap. 12.

est verbi et non factor, hic comparabitur viro consideranti vultum nativitatis suae in speculo. Consideravit se et abiit, et statim oblitus est qualis fuit (1). E di quel che scrisse (2): *Non confundant opera tua sermonem tuum* . . . E da colui di cui scrisse Cicerone : *Si indocti , qui , quae pueros non didicisse , turpe est , ea putent usque ad senectutem esse discenda (3).* E si dimenticano di quel che leggesi nel Levitico (4): *Qualem inflixerit maculam , talem sustinere cogatur.* Sul quale testo S. Agostino scrisse (5): *Sicut humana consuetudo verbis, ita Divina potentia et providentia etiam factis loquitur.*

E per conclusione di tali dottrine , dico che l'unico fine è stato di far arrossire una volta (se pur sentono rossore) i visionarii de' loro sempre deboli sforzi , che sono stati e saranno vani per l'intrapresa , ma sempre ancor fatali per gl' intraprendenti ; giacchè è finito il tempo che *per nefas* si ottenevano : *Sic volo , sic jubeo , stat pro ratione voluntas (6).* Per grazia speciale di Dio siamo sot-

(1) Jacob. cap. 1 v. 13 et sequ.

(2) S. Hieron. Epist. ad Nepotian. de vita Clericor. et Monachor.

(3) Cic. de Finibus.

(4) Cap. XXIV. v. 18 et sequ.

(5) Epist. 102.

(6) Ovid.

Digitized by Google

to il saviissimo governo del nuovo Gerarca, ed avrà sempre vigore la massima legale:

Qui statuit aliquid parte inaudita altera,
Aequum licet statuerit, haud aequus fuit.

E poichè posso dire col santo Giobbe: *Plenus sum sermonibus, loquar, et respirabo paululum*, e con Orazio: *Dum vitant stulti vitium in contraria currunt*, che sono per appunto coloro, che per ignoranza malamente interpetrando le parole di Gesù Cristo (1): *Diligite, orate, benefacite inimicis vestris*, credono costoro e danno a credere, che tali parole ci obbligano al *confidite, credite, communicate inimicis vestris*. Il precetto del Signore si è di amare i nemici, e fare loro del bene in certe occasioni, e pregare per essi, e specialmente affinchè Iddio per sua misericordia si compiaccia dar loro la grazia di amare di tutto cuore tutto il prossimo senza eccezione, come Gesù Cristo ci ha amato, e non in apparenza. A questo ci obbliga il precetto.

Al contrario dee dirsi prudente cautela guardarcene, per non dar loro luogo a nuove fellonie, conforme all'avviso dello Spirito Santo per bocca del Savio: *Non credas inimico tuo in aeternum, et custodi te ab illo, et non statuas illum apud te, ne in novissimo cognoscas verba mea.* Non poteva spie-

(1) S. Matth. 8. 4.

Digitized by Google

garsi più precisamente, e nel tempo stesso più chiaramente. Si vada a riscontrare S. Tommaso (1), sul detto testo del Savio registrato (2). Ed alcuni sciocchi confessori arrivano o a negarsi di confessare questi che per prudenza usano tali precauzioni, o a negar loro l'assoluzione: sono appunto coloro mercanti di un foglio. Quando si ravvisa, in quelli che stancano la nostra pazienza, ostinazione, e che sono di quella classe, di cui parla S. Agostino, il quale dopo di aver detto *humanum est errare*, soggiunge: *diabolicum est per animositatem in errore manere*, da costoro bisogna guardarsi assolutamente per non esporsi al pericolo.

A leggere nella storia gli esempii vecchi, e non ne mancano mai de'nuovi, dee sempre temersi, ed avere avanti gli occhi quell' altra sentenza del Savio (3): *Quid est quod fuit? Ipsum quod futurum est. Quid est quod factum fuit? Ipsum quod faciendum est.* Tutto dipende dal perchè la probità e la vera carità si sono rese alquanto rare nella società. Onde colla sua filosofia Tullio ci fa conoscere quelli che si possono chiamare veramente uomini probi: *Qui ita se gerunt, ita vivunt, ut eorum probetur fides, integritas, aequalitas, liberalitas, nec*

(1) 2. 2. Qu. 25.
(2) Eccl. 12. 20.
(3) Eccli. 3. 27.

sit in eis ulla cupiditas , vel libido , vel audacia , sintque magna constantia , hos viros probos bonos appellandos putamus.

FINE DELL' APPENDICE.

A01 1461879

Digitized by Google

Digitized by Google





Digitized by Google

149 BB 67

BI
X